All'Ill.mo e Nob. Sig. Conte
Cav. Luigi Passerini de' Rilli
Bibliotecario Prefetto della
Nazionale di Firenze
Omaggio
dell'Autore

NOZZE

PELLEGRINI-PERISSINOTTI


Pass.
1530
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

NOZZE

PELLEGRINI - PERISSINOTTI

BREVE SOMMARIO

DI

STORIA VENETA

DEL PROFESSORE

RINALDO FULIN.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI M. VISENTINI
1873.

ALL' AVVOCATO

CLEMENTE PELLEGRINI

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

CON

LUCIA PERISSINOTTI

RICORDO

DI R. FULIN

SETTEMBRE MDCCCLXVIII.

È questo un articolo inserito nella grande opera *L'Italia, sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico,* che il dott. Francesco Vallardi stampa a Milano.

Lo posso ripublicare per cortesia dell' amico editore, a cui rendo grazie di avermi offerto comodità di correggere qualche inesattezza che mi sfuggì nella prima edizione.

Per gli errori, e più ancora per le mancanze che si notassero in questa, mi raccomando a chi legge.

Venezia, Settembre 1873.

R. Fulin.

Quando in principio del quinto secolo i barbari cominciarono a correre la penisola, gli abitanti di quella parte d'Italia cbe si chiamava *la Venezia,* favoriti dall'opportunità del luogo, poterono sottrarsi al pericolo colla fuga. Avevano un rifugio vicino: le isole che sorgevano dalle lagune contermini, e cbe, se non erano deliziose e frequenti come fantasticarono alcuni, non erano per altro squallide e abbandonate com' altri volle. Erano luoghi riposti e, che più monta, sicuri. Vi ripararono adunque, fuggendo la prima furia dei barbari, e, allontanato il pericolo, ritornarono alle abbandonate dimore. Ma poichè alle incursioni,

terribili ma passeggere, di Alarico, di Radagasio, di Attila, seguirono i successivi stanziamenti degli Eruli, degli Ostrogoti, dei Longobardi, gli abitanti della Venezia s'accorsero che in terraferma non avrebbero potuto più vivere liberi e indipendenti, e molti risolsero di prendere stabile dimora in quelle isole dove avevano prima cercato un temporaneo ricovero. Pare di fatti che intorno alla metà del secolo sesto vi ordinassero quella forma di reggimento, indipendente dalla terraferma vicina, che fu il governo dei *Tribuni marittimi*. Non pare per altro che le isole, così ordinate, godessero l'aurea tranquillità che la lettera di Cassiodoro ci vorrebbe far credere: anzi le gare fra i tribuni maggiori ed i tribuni minori, e le rivalità fra le isole più o meno importanti, indussero la popolazione, raccolta in assemblea generale, ad eleggere un magistrato supremo che reggesse parimente l'isole tutte (697). Questo magistrato supremo si chiamò *Dux* o *Doge*. Il primo doge fu Pauluccio Anafesto; la prima sede del governo Eraclea.

Crediamo di notare qui che, protetti dalla debolezza loro e dalla natura del luogo, gli abitanti delle isole vivevano oscuri e negletti, conservando così quella indipendenza di fatto se non di diritto che ci viene attestata dalla libera elezione del doge. Ripetiamo altresì che questa elezione si fece da tutto il popolo raccolto nell'assemblea generale. Tra il popolo si distinguevano i maggiori, i mediocri e i minori a cui seguiva, pare, l'infima plebe *(Majores, Mediocres et Minores et magna Venetorum conglobatio)*; ma tutti indistintamente assistevano all'assemblea generale, e davano per conseguenza all'antica costituzione della republica il carattere democratico che ci viene attestato da tutte le sue antiche vicende, e che si capisce perchè fosse negato più tardi dagli scrittori dell'aristocrazia vincitrice.

I limiti dell'autorità conceduta dal popolo ai primi dogi non pare che fossero bene determinati e precisi; ma pare che l'assemblea generale esercitasse la sua sovranità non solamente eleggendo il magistrato supremo, ma assistendo ai giudizi, acconsentendo le impo-

ste, approvando le leggi, deliberando la guerra o la pace. Tra i due poteri erano perciò frequenti le lotte, frequenti nella republica gli scompigli. Il popolo che nel 697 aveva instituito il governo dei dogi, pochi anni dopo se ne stancò (737), e preferì l'annuo governo dei *Maestri dei militi*. Di questi si stancò ancora più presto, onde ritornò ai dogi per sempre (742). Indarno a cessare le gelosie si trasferì a Malamocco la residenza dei dogi; qui pure si rinnovarono le aspirazioni illegittime, rintuzzate dalle violenti reazioni. I dogi tendevano a rendere assoluto ed ereditario il loro potere: onde non solo rifiutarono la compagnia dei due tribuni, aggiunti a Domenico Monegario, probabilmente a limitarne il potere; ma tolsero nel governo a colleghi, ora i figli come fecero i due Galbaj, ora, come fece Obelerio, i fratelli. Alle usurpazioni dei dogi seguivano le vendette del popolo. Di quelli che risedettero in Eraclea e in Malamocco, due soli finirono tranquillamente la vita nell'amministrazione della republica (Marcello Tegalliano e Maurizio Galbajo); gli altri, o

furono banditi (Giovanni Galbajo e Obelerio), od accecati ed espulsi (Teodato, Galla Gaulo, Domenico Monegario), o finalmente a furor di popolo uccisi (Pauluccio Anafesto, Orso Ipato).

S'aggiungevano altre e non lievi cause d'agitazione. Le isole, come dicemmo, erano indipendenti di fatto, e volevano essere indipendenti ancor di diritto. Perlochè, minacciate continuamente or dai Greci or dai barbari, dovevano, destreggiando fra questi e quelli, salvare il fatto, affinchè poi sorgesse il diritto. Nè v'eran qui dispareri: ma intorno ai modi, intorno all'opportunità d'accostarsi agli uni od agli altri, non sempre tutti eran d'accordo col doge; e se il popolo dovea compiacersi che Pauluccio Anafesto aderisse ai Longobardi, nemici dei Greci, e ne ottenesse un vantaggioso trattato ad accertare i confini e ad accrescere la sicurezza dei nostri; e che, al contrario, Orso Ipato aderisse ai Greci, nemici dei Longobardi, e ne conseguisse utili privilegi a promuovere il commercio nostro in Ravenna; poteva anche, e non di rado, acca-

dere che opposte fossero le opinioni, e che alcuni degli isolani credessero conveniente d'ajutar quelli a cui gli altri credessero conveniente di opporsi. Le quali dissensioni intestine, approdando agli stranieri, naturalmente n'erano fomentate; e potevano divenire fatali, se vi prendessero parte gli uomini per ricchezze o per credito più rispettati nelle isole.

Fu appunto il caso quando il patriarca di Grado si scoperse favorevole ai Franchi, mentre Giovanni Galbajo piegava in quella vece a Bizanzio. Galbajo, che aveva in mano la forza, se ne prevalse; e nel furore della mischia, impegnatasi entro le mura stesse di Grado, il patriarca fu ferito, fu preso e poi trarupato da un'alta torre del suo palazzo. Il doge forse non voleva giungere a tanto, e forse lo dimostrò sollevando alla cattedra patriarcale il nipote medesimo dell'estinto. Fortunato, chè così appunto chiamavasi il patriarca novello, finse di cedere al tempo, ma in suo segreto covava il pensiero della vendetta. Cospira in fatti contro la vita del doge e, scoperto, fugge a Carlomagno, invitandolo

a muovere contro i nostri. Frattanto scoppia nelle lagune un tumulto, che caccia in bando Galbajo, e mette i cospiratori in istato: Obelerio, un di loro, diventa doge. Ma la politica utile a conseguire il potere, non sempre è utile a conservarlo; ed Obelerio, già partigiano dichiarato dei Franchi, eletto doge, tentenna, destreggia e, almeno a tempo ed in vista, si piega a' Greci, onde finalmente arde la guerra, e Pipino penetra nelle nostre lagune, espugna Grado, invade Caorle, mette a ferro e a fuoco le due rivali Jesolo ed Eraclea, ed accampato in Albiola, tenta di valicare l'unico porto che lo divideva da Malamocco e da' nostri. La tradizione s'impadronì di questi fatti, e creò la leggenda della sconfitta vergognosa dei Franchi. Certo, Pipino si ritrasse, scendendo ad amichevoli patti colla repubblica. Alla quale tuttavia non fu inutile questa guerra. Nell'imminente pericolo, quetarono le discordie; il sentimento della libertà e dell'indipendenza risorse in tutti i cuori più vivo; e il popolo, resistendo al nemico, sentì la sua forza e in-

dovinò i suoi destini. E quindi a togliere in avvenire occasione di rivalità e di pericoli, fu accettato il consiglio di Agnello Partecipazio, e fu deliberato di trasferire la sede del doge, cioè dire del governo, a Rialto meno importante ma più sicura isoletta (810). Qui dunque trassero le principali famiglie; e Rialto, ove poco poi fu trasportato il corpo dell' evangelista s. Marco (828), cresciuto il popolo, di edifici, d'autorità, di ricchezze, si trasformò nella città di Venezia.

Il primo doge che vi sedesse fu Agnello Partecipazio, il quale veramente può dirsi il fondatore della città (811).

La republica non aveva per altro ancor superato tutti i pericoli. Riconoscente ad Agnello Partecipazio, il popolo gli diede prima colleghi poi successori, l' uno dopo l' altro, i due figli. L' esempio non era nuovo, giacchè quarant' anni prima Giovanni Galbajo era succeduto al padre Maurizio; ma in questo tempo fu contagioso, tantochè dei diciotto dogi che ressero la republica in più che due secoli (811-1026), non meno che quin-

dici appartengono alle tre grandi famiglie dei Partecipazi (7), dei Candiani (5) e degli Orseoli (3), con manifesto pericolo e qualche volta con manifesta intenzione di rendere ereditario il dogado. Il popolo, come suole, correva sovente ad estremi e disparati consigli: e sono particolarmente notevoli le vicende di Pietro Candiano IV, prima collega del padre, quindi cacciato in esilio, richiamato poi, e, contro le risoluzioni solennemente già prese, innalzato alla magistratura suprema. Nella quale Candiano avrebbe potuto rendere ottimi servigi alla patria, se l'ambizione non gli avesse consigliato le guerre d'interesse privato, il regio fasto, gli armati stranieri, che provocarono il popolo a fiero sdegno. Onde assalito e, non potendo espugnarlo, incendiato il palazzo, il doge e il pargoletto suo figlio furono spietatamente trafitti (976). Scapitava in questi disordini il credito della nascente republica, ove, per giunta, il furore delle parti si scatenò sotto Tribuno Memo, imbecille. A questi dì non mancarono neppure i perfidi cittadini, che dalle violen-

ze loro costretti ad esular da Venezia, ricorsero ad Ottone II, invitandolo ad opprimer la patria. Morì Ottone in buon punto; fu perdonato agli esuli Caloprini; ma non si spense l'odio dei Morosini loro nemici: onde assassini nuovi, che il popolo vendicò nella persona del doge, deposto e chiuso in un chiostro (991). Fortunatamente a questi scompigli, che troppo spesso accompagnano e compromettono il regno della democrazia, pose fine il successore dei Memo, Pietro Orseolo II, che avendo fondata la marittima signoria di Venezia inaugura giorni migliori.

La natura dei luoghi e la condizione dei tempi avevano educato gli antichi Veneziani a vivere ed a combattere perpetuamente sul mare. Imperciocchè non potendo, in tanta instabilità di fortune, fare durevole assegnamento su relazioni d'amicizia o di traffico colle altre terre italiane, eransi di preferenza volti all'Oriente, ove i deboli imperatori e i ricchi mercati erano doppio incentivo all'attività commerciale. Ma sul loro cammino avevano ritrovato gli Slavi che corseggiavano

i mari, ed era quindi venuta necessità perpetua di guerre, non sempre finite colla vittoria dei nostri. Forse infiammata da questi fatti l'imaginazione del popolo, ne conservò la memoria nella nota leggenda delle spose veneziane, rapite dai pirati di Trieste o di Narenta che fossero. Non era per altro sola Venezia a cui dessero noja costoro; era sola piuttosto che avesse animo e forza per vincerli. Ad essa ricorse perciò la Dalmazia, e Pietro Orseolo II salpò al soccorso il giorno dell'Ascensione (998), divenuto memorando a Venezia. La vittoria dell'Orseolo fu intera e fu feconda di conseguenze gravissime, giacchè assicurò il commercio da un'insolente pirateria e preparò il dominio della Dalmazia e l'unione coll'Istria, che la republica guardò e trattò sempre con ispeciali riguardi, conoscendo bene che il possesso di quella breve ma portuosa penisola era l'indispensabile guarentigia della sua potenza marittima. A ogni modo, assumendosi la difesa delle coste orientali dell'Adriatico, Venezia inaugurava la propria dominazione sul golfo; e ben mostrò

di saperlo, quando, confermato all'Orseolo il nome di *Duca della Dalmazia*, istituì quella festa che celebravasi appunto nel giorno dell'Ascensione e chiamavasi lo *Sposalizio del mare*. L'Adriatico cominciò allora universalmente a stimarsi pressochè un lago della republica. E gli imperatori bizantini si volsero conseguentemente a Venezia, per averne ajuto a combattere o i Saraceni, che molestavano le terre greche d'Italia, o i Normanni, che miravano alle sponde orientali dell'Adriatico Premio ai soccorsi ripetutamente dati all'impero, erano franchigie commerciali sempre più estese e importanti. E il vantaggio che ne ritraeva Venezia ci ajuta in parte a spiegare la cauta ponderazione con la quale s'accostò alle Crociate. Che Venezia partecipasse al sentimento ond'era allora compresa tutta l'Europa, si può desumere da ciò che fin dal secolo decimo aveva aperto nell'isola della Giudecca un ricovero ai pellegrini che andavano a visitare il sepolcro, e un secondo nel secolo successivo a s. Elena, e durante la prima crociata altri due, uno nell'isola

di s. Clemente ed uno a Castello. Ma Venezia non usciva appena d'infanzia com'altri popoli, e governava il cuore col senno. Ajutò quindi efficacemente i Crociati, ma senza avventurare sè stessa. Si potrebbe anzi dire che alla primitiva circospezione sottentrò presto in Venezia un interesse sempre crescente per queste imprese lontane. Sotto Vitai Michiel la republica ajutò in fatti l'espugnazione di Caifa (1100); contribuì sotto Ordelafo Falier all'acquisto di Sidone (1110); e il doge Domenico Michiel s'illustrò colla vittoria di Ascalona e con l'espugnazione di Tiro (1124), che la tradizione abbellì di circostanze più o meno certe. Ma senza dubbio erano certi i vantaggi che stipulavano i nostri al loro commercio; e i Veneziani che qualche secolo prima erano, si può dire, appena tollerati in Oriente, favoriti e dai Latini e dai Greci vi avevano ormai acquistata una incontrastabile preminenza.

Erano gelosi di questa gli imperatori bizantini, che non osavano scoprirsi nemici, ma, quante volte se ne porgeva occasione,

facevano alla repubblica una guerra sorda e soppiatta. Il giorno 12 Marzo 1171 pensò Manuele Comneno che fosse l'ora propizia a sfogare gli sdegni antichi e i recenti: imprigionò i Veneziani che si trovavano sulle terre dell'impero, e ne confiscò i beni e le merci. Il fatto parve sì enorme, che in sulle prime a Venezia non fu creduto: ma quando non si potè più mettere in dubbio, arse il pensiero della vendetta. E grazie alle offerte spontanee ed ai prestiti a cui volentieri si sottopose la città, allora forse per la prima volta divisa in sestieri, dall'arsenale incominciato al principio di questo secolo e dai numerosi cantieri uscì come per incanto una flotta, ove i più valenti guidati dal doge stesso Vital Michieli II, pensavano di trarre aspra vendetta del perfido imperatore. Questi, giocando d'astuzia, tanto indugiò coi maneggi che sopraggiunse l'inverno; la peste scoppiò sulla flotta che, decimata, dovette ritornare a Venezia; si diffuse allora anche fra i cittadini il contagio, e la plebe che accagionava d'ogni suo danno l'inesperien-

za del doge, finì coll'ucciderlo (28 Maggio 1172).

La morte di Vital Michieli II pareva una minaccia ed era in fatti un pericolo, giacchè poteva ricondurre nella republica le agitazioni che ne avevano insanguinato i principî e ne avrebbero avventurato i progressi. D'altra parte s'era sentita necessità di assodare il governo, sottraendolo in pari tempo ed all'arbitrio del doge ed ai capricci della plebe. Al doppio intento mirarono i provvedimenti stanziati dopo la uccisione di Vital Michieli II. Instituiti da circa un secolo e mezzo, i due consiglieri e i cittadini, *pregadi* (pregati) di assistere al doge nei casi più importanti, erano stati riconosciuti insufficienti al bisogno. Fu stabilito perciò che dodici elettori, due per sestiere, dovessero nominare, ciaschedune e per un anno, quaranta dei cittadini migliori, e che i 480 eletti così (*Maggior Consiglio*) dovessero distribuire gli uffici e preparare gli argomenti che dovevano quindi portarsi nell'adunanza del popolo. Continuavano i Pregati (*Senato*) e i consiglieri (cresciuti a sei),

che formarono col magistrato supremo (e più tardi coi tre Capi della Quarantia) *il Consiglio minore* o, come poi aristocraticamente chiamossi, la *Signoria*. Ma l'elezione del doge volevasi quindi innanzi commessa ad undici elettori, scelti dal Maggior Consiglio; il popolo doveva confermarla e non più. E il popolo, considerando le restrizioni presenti e antivedendo le restrizioni future, strepitò, tumultuò. Ma l'accortezza dei maggiorenti che, passo passo, miravano a stabilire il potere dell'aristocrazia, riuscì nell'intento, e il popolo si contentò del diritto (divenuto poi una vana formalità) di confermare l'eletto, ed applaudì al nuovo doge Sebastiano Ziani (1172).

Son questi i tempi più luminosi della republica. I nuovi ordini assicuravano il tranquillo svlluppo dell'attività di ciascuno. Allontanato il pericolo di subite agitazioni, crescevano le forze, cresceva il credito e la ricchezza e lo splendore della città. Avendo iniziata e sostenuta la Lega lombarda, ma (se togli un lembo sul margine delle lagune) non avendo domini proprî in Italia, la repu-

blica poteva essere paciera fra l'imperatore ed il papa; e di fatti nel 1177 Alessandro III e il Barbarossa scendevano in Venezia agli accordi. Nel 1204 Enrico Dandolo conquistava Costantinopoli e dava l'Oriente in mano a Venezia. È vero che molti dei luoghi compresi nel quarto e mezzo dell'Impero di Romania, e scelti con fino accorgimento dai nostri, o furono solamente più tardi, o non furono mai soggetti a Venezia; ma è vero altresì che gli immediati e i mediati possessi della republica acquistarono una estensione straordinaria in Oriente dopo la quarta Crociata. E quando la gelosia dei Genovesi rialzò in Costantinopoli il trono greco (1261), Venezia, col pronto ed energico suo contegno, impedì le conseguenze sinistre che potevano derivarle dal cangiamento improvviso; e le vittorie sui Genovesi e i trattati col Paleologo mostrarono che la republica di san Marco trovavasi ancora all'apice della potenza, quantunque fosse caduto l'impero latino, che aveva già contribuito a fondare. Appartengono a questo periodo di tempo le leggi e le instituzioni che

in una città così ricca ed importante dovevano assicurare l'amministrazione della giustizia e la conservazione dell'ordine. E in fatti, per comando del doge Jacopo Tiepolo (1229-1249), raccolte, corrette, migliorate le antiche leggi, si compilarono gli Statuti civili, i criminali ed i nautici. Alle magistrature che dovevano giudicare le liti dei cittadini (*Magistrato del proprio*) e dei forastieri (*Magistrato del forestier*) o le controversie col fisco (*Avogadori di Comun*), s'aggiunsero *Piovego* (Publico) e *Petizion*, due magistrati che dovevano tutelare quello i diritti del comune, questo i diritti dei cittadini. Dovevano sopravvegliare alla publica tranquillità gli *Anziani alla Pace* ed i *Signori di Notte*. Risale a quest'epoca anche la *Quarantia* (così detta dal numero dei suoi membri), destinata originariamente a giudicar le cause in appello, divenuta poi uno dei corpi più importanti dello Stato, e diramatasi in *Quarantia civil vecchia*, *Quarantia civil nuova*, *Quarantia criminale*. Il Consiglio dei *Pregadi* o *Senato* fu reso stabile e indipendente dall'arbitrio dei dogi, a

frenare l'autorità dei quali si instituirono altresì i *Correttori della Promissione ducale* e gli *Inquisitori al doge defunto*.

Imperciocchè l'aristocrazia veneziana, cresciuta d'animo e di ricchezze coi feudi oltremarini, procedeva con passo sempre più audace a costituirsi sovrana. A raggiungere questo scopo doveva contemporaneamente studiarsi di subordinare a sè stessa il doge ed il popolo. Riguardo al primo, vedemmo Sebastiano Ziani confermato dal popolo, ma scelto dagli undici nominati dal Maggior Consiglio. Forse allo Ziani parve troppo ardito il passaggio dell'elezione, da tutto il popolo ad undici, perlochè ritraendosi dal dogado (1178) propose che quattro del Maggior Consiglio dovessero nominare quaranta persone di differenti famiglie, e che i quaranta eletti dovessero alla loro volta eleggere il doge. Orio Mastropiero, Enrico Dandolo (1192), Pietro Ziani (1205) furono eletti così. Rinunziato da Pietro Ziani il dogado (1229), i quaranta voti erano egualmente divisi tra Marino Dandolo e Jacopo Tiepolo: laonde fu neces-

sario commettere l'elezione alla sorte, la quale si chiarì favorevole al Tiepolo. Ma ad evitare la parità dei suffragi, nell'elezione di Marino Morosini (1249) furono scelti non più quaranta elettori ma quarantuno; e, ad evitare il broglio, nell'elezione di Lorenzo Tiepolo (1268) i quarantuno furono designati con nuovo e faticoso procedimento che, salvo leggiere modificazioni, durò fino al cadere della republica, ma non bastò qualche volta a togliere ogni sospetto sulla sincerità della scelta. Intanto per opera dei magistrati a ciò instituiti il potere del capo della republica era, ad ogni elezione, ristretto fra più angusti confini; e con accorti provvedimenti l'approvazione popolare rendevasi sempre men sostanziale. Insomma il doge divenne creatura dell'aristocrazia, della quale non lo diremo, come pretesero i romanzieri, lo schiavo, ma, come lo dimostra la storia, il rappresentante.

Relativamente al popolo, abbiam veduto come nel 1172 fosse ordinata l'annua elezione dei 480 che, col procedere del tempo, dovevano sostituire l'assemblea popolare. Giu-

sta quegli ordini, non duravano i 480 in officio più che un sol anno, se non in quanto fossero rieletti nell' anno, o negli anni, appresso: perlochè l' intiero Maggior Consiglio poteva da un anno all' altro essere rinnovato del tutto. Per ischivar questo caso, a mezzo il secolo successivo si stabilì che al san Michele d' ogni anno dovessero uscire dal Maggior Consiglio cento e non più de' suoi membri, i quali dovevano essere surrogati da cento altri, eletti da una Giunta, forse di quattro sole persone. In questo modo le principali famiglie, senza correre il rischio di una nuova elezione, potevano sedere parecchi anni di seguito nel Consiglio. Finalmente nel 1286 fu incominciato a proporre che fossero eleggibili al Maggior Consiglio que' soli, il padre o l'avo dei quali ne fossero già stati membri. Questa restrizione, colle altre che furono nell' anno stesso proposte, tendeva ad escludere dal Consiglio gli uomini nuovi, e fu quindi a grande msggioranza respinta. Cadde del pari un primo tentativo del doge Pietro Gradenigo (1296), ma passò (benchè non siasi conservata

memoria del numero di voti che ottenne) la Parte da lui proposta nel 1297, e che generalmente si chiama la *Serrata del Maggior Consiglio.* Chi non aveva appartenuto nei quattro ultimi anni al Consiglio, di regola non vi poteva più essere ammesso. È vero che questa legge doveva al fine dell' anno essere riproposta al Consiglio, il quale avrebbe conseguentemente potuto modificarla o abrogarla; e forse fu questa clausola che le procacciò la maggioranza dei voti: ma negli anni successivi la Parte fu riconfermata e ristretta. È vero altresì che non escludeva la possibilità che fosse ammesso al Consiglio chi non v' aveva seduto negli anni innanzi. Ma l' aristocrazia che aveva fatta la legge, la interpretò a modo suo; e quasi per diritto introdusse (1298) nel Maggior Consiglio quei soli che nel Maggior Consiglio avevano avuto l'avolo o il padre, conforme alla legge indarno proposta nel 1286. Quanto agli altri, che non avevano questa prerogativa, ne ammise alcuno, ma in via soltanto di grazia e a condizioni sempre più strette. Così, mentre la

legge del 1297 accordava l'ingresso nel Consiglio a chi ottenesse i suffragi di quattro dei sei consiglieri e di dodici della Quarantia, si vollero un po' più tardi cinque dei consiglieri (1307), e ventuno (1300) e poi venticinque (1307) e poi trenta (1310) della Quarantia; e contemporaneamente s'aggiunse eziandio la maggioranza (1310) e poi due terzi del Maggior Consiglio (1315), quando fosse, come doveva essere nelle occasioni più gravi, numerosissimo (1319); e finalmente si domandò altresì il voto espresso dei tre Capi della Quarantia (1328). Atterriti da queste difficoltà, molti, dice il Muazzo, deposero la speranza di venire in Consiglio; *e per quest'ardua via della grazia, dal detto anno 1328 fino alla guerra dei Genovesi, non vedo fatti del Maggior Consiglio se non pochi o nessuno dei semplici e privati cittadini nostri.* Le quali cose ponderando, il lettore può far giudizio se e quanto la legge di Piero Gradenigo meriti il nome, consacrato già dall'uso comune, di *Serrata del Maggior Consiglio.*

Con la legge del Gradenigo si chiude a-

dunque il periodo, che si potrebbe dir democratico, il quale della nostra istoria è certamente il più splendido. Da principî umili Venezia era passo passo salita a vera grandezza La povertà era stata il suo sprone, l'operosità il suo secreto. Le sue semplici e antiche industrie erano sviluppate, centuplicate: divenute meravigliose le sue costruzioni navali; unico il suo arsenale. Signora dell'Adriatico, il suo vessillo era riconosciuto e rispettato su tutti i lidi del mare Mediterraneo, sui quali esercitava il commercio più largo e più florido di cui si abbia notizia nel medio evo. Gl'imperatori, i pontefici, i Bizantini, i Saraceni, i Normanni avevano avuto a volta a volta occasione di desiderarla amica, di temerla avversaria. Un piccolo Stato aveva allestito senza sforzo una flotta bastevole a trasportare un esercito e a conquistare un impero. L'amore della patria era sempre in Venezia eguale a sè stesso: ad ogni uopo i cittadini erano pronti col consiglio, coll'opera, colle fortune, colle persone. La città fin d'allora era la città delle feste; ma feste che

invigorivano il corpo (lotte, regate, bersagli), od inflammavano il cuore (le Marie, l'Ascensione). Sorta, come per incanto, dall'acque, già cominciava ad essere monumentale: la piazza di s. Marco pareva ormai la più bella; il palazzo del doge ormai si diceva meraviglioso; la basilica era già divenuta *la bella chiesa*, sulle cui pareti gli stranieri venivano a leggere i fasti della republica. Molte istituzioni, che sono gloria di tempi ben più recenti, erano famigliari, per non dire antiche, a questo tempo in Venezia. La diplomazia veneziana era di già nota al mondo: e Marco Polo dava all' Europa le prime sincere notizie sull' Asia orientale e centrale. Non vogliamo entrare nel campo dell'erudizione, ma non lasciamo di notare che fu discussa e con valide ragioni respinta l' accusa che dalla lettera di Dante, supposta o vera che sia, verrebbe alla cultura dei nostri. Alla quale rendeva invece onorevole e non equivoca testimonianza il Petrarca, che aveva qui *una eletta di amici, di cui non so se si dia la migliore*, fra i quali Andrea Dandolo doge e Benintendi

de' Ravignani gran cancelliere; e che a Venezia donando in parte i suoi codici augurava la fondazione della publica libreria di questa città *vero porto del genere umano, unico albergo ai dì nostri di libertà, di giustizia, di pace, e, meglio che dal mare ond' è cinta, dalla prudente sapienza de' figli suoi munita e fatta sicura*. Insomma la città di Venezia ben meritava la fama che s' era già procacciata nel mondo.

Se non che il popolo, escluso dalla publica amministrazione, non tardò ad alzare la voce. Lo provano le congiure di Marino Bocconio (1300) e di Bajamonte Tiepolo (1310). Che questi avesse altre mire, non lo neghiamo; ma non si neghi che trovasse gran numero di partigiani fra il popolo, di cui, naturalmente, seppe incitar le passioni. I saccheggi, avvenuti sul romper della congiura, non possono farci dimenticare la causa per la quale molti insorsero prima, e forse quindi perirono. E tuttavia la congiura, abortita siccome suole, contribuì a rassodare quell' aristocrazia che mirava ad abbattere. Se ne prese infatti occasione ad isti-

tuire il Consiglio dei Dieci, originariamente destinato a cercare, ad estirpare quei che dicevansi *traditori*, perchè volevano in effetto sconvolgere ordinamenti già divenuti legali; ma ben presto divenuto stromento di governo, anzi centro. Intanto i Dieci dovevano sopravvegliare al mantenimento degli ordini stabiliti, contro i quali si congiurò nuovamente nel 1328 e più tardi (1355) dal doge stesso Marin Faliero, il quale, probabilmente, agitato da rancori particolari mirava a divenire assoluto e solo signore della repubblica; ma trovò appoggio alle sue mire ambiziose in quella parte del popolo che, giusta i racconti dei cronisti, può credersi indispettita dal prepotente contegno dell' aristocrazia già padrona. Fu la congiura fortunatamente scoperta, e così fu impedita la tirannia che avrebbe altrimenti oppresso Venezia, come tante altre città d'Italia. L'infelice fine dei congiurati e del doge non ha bisogno di essere ricordato. Ma questo nuovo pericolo aperse gli occhi all' aristocrazia vincitrice; la quale a prova conobbe che non avrebbe regnato, se non avesse a sè stessa

posto un gran freno. E fu il Consiglio or ora detto dei Dieci. Dichiarato permanente fino dal 1335, era composto di dieci membri, ma v' intervenivano e vi votavano il doge e sei consiglieri, e vi doveva esser presente, quasi a rappresentare la legge, uno almeno dei tre Avogadori di Comun. Se non che la gravità del processo indusse i Dieci nel 1355 a chiedere un' Aggiunta *(Zonta)* di venti fra i personaggi più reputati; e questa aggiunta che, in numero maggiore o minore secondo il caso, prendeva il Consiglio quantunque volte avesse a discutere qualche più grave argomento, contribuì a dargli quella straordinaria importanza, che parve spesso e in qualche circostanza fu veramente eccessiva. Noi non possiamo particolarmente qui divisare le attribuzioni dei Dieci. Basti ch' essi dovevano vegliare a tutela degli ordini stabiliti, cioè dell' aristocrazia dominante. Ed è notabilissima prova di lor sapienza l' avere inteso sin dalle prime, che la vittoria dell' aristocrazia non si doveva nè si poteva assicurare coll' oppressione del popolo, ma colla temperanza dei nobili. Ai nobili

dunque ben più che al popolo furono terribili i Dieci; e in mezzo ai loro abusi, esagerati certo e di molto dall'ignoranza o dalla malignità, ma che noi qui non vogliamo scusare perchè qui non possiamo spiegarli, salvarono la dignità e l'indipendenza della republica, e furono il più sovente migliori della lor fama.

Ciò posto, non è difficile a intendere come per la mutazione avvenuta negli ordini fondamentali della republica, non fossero spenti o illanguiditi i sensi generosi dei popolani. Duole di ritrovarne le prove nelle guerre fraterne tra le republiche di Venezia e di Genova. Molte furono, ma si potrebbero dire una sola che, generata da rivalità commerciale, finì con danno più o meno grave d'entrambi. La fondazione dell'impero latino a Costantinopoli, e poi la sua caduta, avevano gettato olio sul fuoco. I Veneziani sconfitti a Curzola (1298), vincitori a Lojera (1353), sconfitti nuovamente a Sapienza (1354), e nuovamente vincitori ad Anzio (1378), ebbero a Pola una rotta che portò i Genovesi sin dentro Chioggia, anzi nel seno delle lagune (1379). Venezia,

senza capitano, senza flotta, senza vettovaglie, senza difese e, per le altere parole di Pietro Doria, pressochè senza speranze, pareva giunta al suo fine. Gli ottimati si risovvennero allora degli antichi miracoli, e a nome del doge fu convocata l'assemblea generale. I nobili dividerebbero l'ultimo tozzo coi popolani; ma tutti, nobili e popolani, contribuissero col consiglio e col braccio alla difesa comune. Nessuno mancò a sè stesso, neppur le donne. Fu rifornito in pochi giorni l'erario, allestita una flotta, armato un esercito. Nulla impedito da ottanta anni di età, il doge Andrea Contarini partì sopra le navi a combattere. Vettor Pisani tratto dal carcere e Carlo Zeno reduce dall'Oriente, gareggiarono d'energia e di prudenza. A dì 24 Giugno 1380 fu Chioggia riconquistata; e l'anno appresso (8 Agosto), interponendosi Amedeo di Savoja, fu conclusa in Torino fra le due rivali la pace. In tale occasione trenta famiglie del popolo ebbero, ben meritato compenso, l'aggregazione al Maggior Consiglio.

In questo mezzo accadevano fatti, che

dovevano profondamente mutare l' indirizzo politico della repubblica. Fino al secolo XIV Venezia non aveva mirato che al mare, nè posseduto sul continente italiano che brevi lembi di terra. Ma i Turchi cominciavano ad affacciarsi in Oriente, e in Italia cominciavano a costituirsi le signorie: se quelli potevano in breve divenir nemici tremendi, queste erano già divenute moleste vicine. La repubblica rivolse quindi il pensiero alla terraferma; e cominciò a mescersi nei viluppi della politica e delle guerre italiane, per avere, a ogni modo, assicurate le spalle dai prepotenti vicini, e preparato un appoggio contro i lontani pericoli. Fu bene? Fu male? Gli scrittori sono discordi. Certo le guerre in Italia distrassero l'attenzione e le forze della repubblica, che non sostenne coll'energia che avrebbe forse dovuto la cadente fortuna di Costantinopoli: ma nelle guerre coi Turchi, avrebbe essa potuto reggersi per quasi tre secoli, lottando pressochè sola contro un gigante, se non avesse avuto altre forze che quelle dei possedimenti oltremarini, combattuti e passo passo occu-

pati dall'inimico? Noi qui non possiamo discutere questo problema, nè raccontare partitamente la storia delle conquiste veneziane in Italia. Ci contentiamo di riferire dalla *Cronologia* del Cicogna la serie dei più importanti acquisti, che furono: Treviso (1338), Vicenza, Feltre, Bassano, Belluno (1403), parte del Polesine (1404), Padova, Verona (1405), Udine ed il Friuli (1420), Brescia (1426), Bergamo (1427), Crema (1449), Rovigo (1484) e Cremona (1499). Non abbiamo pure accennato ai possessi temporanei, giacchè, quantunque non brevi, non costituiscono quelle che si solevano generalmente chiamare le province di Terraferma. Le quali, giova notarlo, o datesi volontarie o vinte dall' armi, conservavano le leggi proprie e i privilegi e i costumi, contentandosi la repubblica di spedire nelle città principali un *Podestà* che presiedeva il Consiglio e amministrava la giustizia, e un *Capitano* che sopravvegliava alla difesa e alle rendite. Nelle città meno importanti, queste due cariche si raccoglievano in una sola persona. Ma fossero due od una sola, la giustizia era

veramente imparziale, e la protezione veramente paterna; onde Carlo Cattaneo diceva: che *fondamento del governo veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia dei popoli*.

Eppure appartengono specialmente a questo periodo di tempo gli avvenimenti, onde vennero alla republica veneziana accuse gravi, e ripetute anche al dì nostri, di crudeltà e di perfidia. I lettori già corrono col pensiero ai Carraresi, al Carmagnola ed ai Foscari. Senza entrare in discussioni, che qui sarebbero inopportune, diremo che i Carraresi furono condannati (1406) per le macchinazioni con pervicace sconoscenza già ordite a ruina della republica; ma che la loro fine non fu accompagnata dalle tragiche circostanze, di cui si compiacciono i romanzieri. Relativamente al Carmagnola, ci sia lecito di non giurare sulla innocenza sua, come i suoi apologisti vorrebbero. Fu decapitato (1432), ma il processo contro di lui fu condotto con tanta calma e, possiam dirlo, con tanto scrupolo, che allo spassionato lettore toglie assolutamente il sospetto di un premeditato

assassinio. Jacopo Foscari subì tre condanne. Meritava, a quanto pare, la prima (1445), che del resto non fu assai grave. È dubbio se meritasse ancor la seconda (1451); e noi vogliamo concedere che non comandasse l'uccisione di Ermolao Donato, benchè non sia vero che o l'accusatore Antonio Venier si disdicesse più tardi, o che più tardi il vero reo si scoprisse. Ad ogni modo, mandato in Candia a confine, strinse illegittime relazioni col Turco: e questa, per le leggi della repubblica, era gravissima colpa, che fu punita peraltro con un solo anno di carcere e col rinvio al suo confine (1456). E mentre si maneggiavano per ottenergli grazia gli amici, giunse notizia della sua morte (1457). Ben altrimenti è da giudicare la deposizione del vecchio Francesco Foscari, fosse poi consigliata da crudele ragione di Stato o da vendetta implacabile di famiglia, come fecero sospettare le circostanze. Il dogado del Foscari (1423-1457), a dire il vero, era stato pieno di guerre e di complicazioni politiche, nelle quali forse Venezia perdette di mira i

suoi veri interessi, e cominciò a patire quei mali che dovevano poi condurla a ruina. Ma il doge, pensoso dell'avvenire e già stanco, avrebbe voluto, dicesi, cedere il governo a braccia più vigorose; e la domanda, dicesi, ripetuta tre volte (1433, 1442, 1446), non sarebbe stata accettata. Senza dubbio, le leggi prevedevano il caso che un doge dovesse, spontaneamente o no, rinunziare all'ufficio: ma in questo caso esigevano che il grave provvedimento fosse assentito dalla maggioranza del Consiglio Maggiore. Ora, giunto Francesco Foscari alla tarda età di ottantaquattro anni, spesi, come l'ingegno gli suggeriva, per la sua patria, sentì ripetutamente insinuarsi e poi chiaramente intimarsi non dal Consiglio Maggiore ma dal Consiglio dei Dieci l'abdicazione (1457). Quand'anche non sieno vere, come non pajono, alcune circostanze più malinconiche, certo all'altero vecchio, contrastato così acerbamente dalla fortuna, dovette spezzarsi il cuore quando discese, abbandonato e solo, la scala che tante volte aveva salito fra il plauso del popolo e

l'invidia dei nobili. Ma l'evidente abuso d'autorità fu dal Maggior Consiglio represso. Limitata l'autorità dei tre Capi (1458), fu stabilita precisamente la competenza dei Dieci (1468); ai quali per altro essendosi commessi quegli argomenti che richiedessero la più gran secretezza, inavvedutamente si lasciò aperta a nuovi abusi la via.

La republica non aveva dunque ancora pienamente esaurita la sua forza di espansione, e già s'avvertivano i primi sintomi della sua decadenza. Non vorremmo dare peraltro troppa importanza alle conseguenze dell'agitato governo del Foscari. S'egli riuscirà doge, avea detto Tomaso Mocenigo suo predecessore, morendo (1423) e sconsigliandone l'elezione, vivrete sempre in guerra; chi possiede diecimila ducati non se ne troverà più che mille; chi ha due case, ne avrà finalmente una sola; spenderete l'oro e l'argento, la riputazione e l'onore; e invece d'esser padroni sarete vassalli dei mercenari e dei loro capitani. Erasi verificato il presagio; ma la republica avrebbe potuto ristorarsi, rialzarsi.

se molte circostanze non fossero sventuratamente concorse a logorarne le forze. Mi sembra prezzo dell'opera sommariamente accennarne le principali.

Nella enormità del pericolo, i nobili, come vedemmo, s'erano ricordati del popolo (1380), e l'avevano invitato a soccorrere col braccio e col consiglio la patria. Il popolo aveva risposto all'invito; e, salvata Venezia, trenta famiglie di popolani erano state ammesse al Maggior Consiglio. Se voleva sedere al timone della repnblica, era necessario di fatti che il Maggior Consiglio accogliesse quant'era il senno e il valore della republica. E quindi due capi della Quarantia Criminale, Pietro Arimondo e Pietro Miani, volevano pochi anni dopo (1403) proporre che ogni famiglia patrizia, la quale si fosse estinta, venisse sostituita da una famiglia popolana, scelta fra le più degne. Ma l'aristocrazia già cominciava ad avere i difetti della sua casta, e non solamente ebbe a disdegno, ma non permise che fosse neppur discusso il provvido pensiero, che l'avrebbe forse salvata. In quella vece nel

1423 fu abolito intieramente l'*arengo*, cioè l'assemblea popolare; e tutte le leggi e i provvedimenti che si fossero presi nel Maggior Consiglio, dovevano tenersi validi e fermi come se fossero ratificati dal popolo, del quale negli atti pubblici fu poco poi soppresso anche il nome, giacchè al *Comune Venetiarum* fu sostituito il *Dominium* ovvero la *Signoria* (1462). Il popolo non si mosse; segno che s'era disavvezzato dalle publiche cose. Ma l'aristocrazia che per tre secoli (1172-1462) aveva pertinacemente mirato a conseguire il trionfo, sanzionato più tardi nel *libro d'oro* (1506), non vide che i suoi pericoli incominciavano qui. Da quest'epoca in fatti incominciano o si fan più frequenti negli atti publici le querele contro i brogli, le consorterie, le discordie, le ambizioni, le prepotenze, gli abusi infine dei nobili, che i Dieci colle leggi e colle minacce ripetute mostravano di non sapere, di non potere estirpare. Lentamente, ma l'aristocrazia veneziana già cominciava a corrompersi; e se il Senato nel 1535 si lamentava che la nobile gioventu *non si dà*

più a negotiar in la città, nè alla navigation nè ad altra laudevole industria, era necessario che la trascuranza dei traffici, delle industrie, della marineria, introdottasi con passo lento e da lungo tempo, fosse divenuta assai grave. Del popolo non prendeva agli affari publici qualche parte, che il ceto dei secretari, composto di cittadini, come li dicevano, originari, i quali formarono come un ceto intermedio che, nella decadenza successiva dell'aristocrazia, necessariamente acquistò un'importanza sempre maggiore. Ma il grosso del popolo, escluso dai negozi publici, attendeva alacremente ai privati. Giusta Tomaso Mocenigo, erano al suo tempo (1423) in Venezia trentaseimila marinari; alle costruzioni navali attendevano seimila operai, tremila alla tessitura de' panni, a quella de' fustagni sedicimila: da questi dati si argomenti del resto. Ma l'esclusione dalle publiche faccende doveva nuocere all'operosità popolare, e già nel 1430 troviamo una legge, ove è detto che le industrie decadono e che, non provvedendosi in tempo, andrebbero *di male in*

peggio, con danno massimo di questa città, di cui gli introiti diminuiscono e scema la popolazione. Erano timori anticipati, ma giusti; perchè, senza disconoscere il pregio d'un organamento politico ove era divenuto impossibile l'arbitrio di un solo e la licenza di molti, non possiam disconoscere d'altra parte che la completa vittoria dell'aristocrazia doveva del pari nuocere ai vincitori ed ai vinti. Le ragioni son chiare: gli effetti ne dovevano essere lenti ma inevitabili.

Avveniva in questo mezzo altro fatto, che doveva profondamente ferire la prosperità di Venezia. Caduta Costantinopoli (1453) in mano ai Turchi, le condizioni politiche e commerciali di quei paesi potevano dirsi intieramente mutate, e la republica doveva, prima e più d'ogni altro Stato, temerne e sentirne le conseguenze. Aveva in vero conciuso con Maometto II un trattato (1454), che doveva assicurare i nostri commerci: ma chi avrebbe saputo fidarsene? Nè solamente i commerci, ma i possedimenti nostri erano minacciati dai Turchi. L'Europa sentiva il peri-

coio di questa nuova potenza, ma, in generale, non dava altro soccorso a Venezia che di parole. Venezia dunque dovette sostenere, pressochè sempre, sola la lotta. La causa della republica era la causa della civiltà, e la guerra fu perciò giusta e spesso anche eroica, ma non fu altresì fortunata. Paolo Erizzo a Negroponte (1470), Pietro Mocenigo a Smirne (1472) e Antonio Loredan a Scutari (1474) basterebbero a dimostrare che non era nei Veneziani spento il valore, sospettato, forse a torto, in Antonio Grimani (1499). Ma due guerre, sostenute ostinatamente per venti anni coi Turchi (1463-1479, 1499-1503), finirono con due trattati per cui Venezia non solamente perdette Croja e Scutari in Albania, Stalimene e Negroponte nell'Arcipelago (1479), Lepanto, Corone e Modone (1503), *el fondamento et segurtà del Stado nostro in quella parte di Levante;* ma s'obbligò a pagare ai Turchi un tributo. E già, per Cipro, ottenuto da Caterina Cornaro (1489), la republica era tributaria al Soldano. Come si andavano accumulando, svolgendo i germi di decaden-

za! Venezia, dice il contemporaneo Girolamo Priuli nei suoi Diari, omai *si trovava in gran calamitade per timor della perdita dello stato marittimo, perchè mancando la navigatione e il stato marittimo a' Veneziani, mancariano etiam la riputatione e la gloria loro, ed in pochissimi anni se consumariano a poco a poco.*

Lo stato marittimo era minacciato dai Turchi, la navigazione dalle scoperte, specialmente de' Portoghesi. Che Venezia rifiutasse le offerte di Colombo, fu detto che c'erano ma non si trovano documenti. Si trovano invece i documenti che mostrano con quale e quanta attenzione tenesse dietro ai progressi dei Portoghesi. Ben la republica s'accorgeva che i viaggi di questi erano al suo commercio un colpo mortale; e quindi non solamente consigliò ai Mammelucchi di scemare le angherie che aggravavano le spezie dalle Indie portate al Cairo e quindi sparse in Europa; ma, anticipando il futuro, fin dal 1504 imaginò il canale di Suez. Vero è che dopo lunga discussione s'astenne dal farne chiara proposta al Soldano, temendo la facile gelosia

dell'Egitto. Ma una Giunta speciale, incaricata di badare a questi negozi, avrebbe probabilmente trovato modo, o di partecipare alla fortuna dei Portoghesi, o di ritardare, almeno per qualche tempo, le conseguenze fatali che dovevano venire in generale all'Italia e in particolare a Venezia dall'essere il centro del commercio dal seno del Mediterraneo trasportato alle coste dell'Atlantico; se la republica non fosse stata in questo mezzo travolta da un turbine che poteva, se fosse stata meno forte o men destra, schiantarla al tutto e distruggerla.

Il possesso della Terraferma italiana aveva impegnato Venezia in tutte le questioni che si agitavano nella nostra penisola. Sventuratamente negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del successivo, la politica europea si fece tutta in Italia; e Venezia, ingolfatasi in que'maneggi, noi la troviamo nel 1495 alleata del Moro contro la Francia, e quattro anni dopo alleata di Francia contro del Moro (1499). All'Italia, è doloroso ma è debito confessarlo, nè Venezia nè altri pensava allora:

ciascuno Stato mirava ad ingrandir sè medesimo. e la republica, più accorta o più fortunata, pareva che nell'intento riuscisse meglio di tutti. Questa *insaziabile cupidigia*, così la chiamarono gli onesti diplomatici di Cambray, provocò la gran lega, nella quale tutta l'Europa convenne in un disegno medesimo: spogliare la republica d'ogni suo possesso in Italia; e, se Massimiliano lo pensò appunto, sbranare la stessa città di Venezia, ed erigervi quattro fortezze, cui avrebbero custodito le quattro grandi potenze confederate. Così la republica sarebbe soffocata per sempre. Ciò che seguì è molto noto. Sconfitta in Ghiaradadda a Vailate (1509), la republica non isciolse già i sudditi dal giuramento di fedeltà, ma per necessità di cose ritrasse l'esercito al margine delle native lagune. Quindi pensò a ricuperare coll'armi e coi maneggi il perduto. E quelle e questi riuscirono. Sciolse la lega di Cambray e strinse la lega Santa, nella quale Giulio II, Ferdinando il Cattolico e la republica, testè nemica d'entrambi, dovevano combattere insieme a cac-

ciar d'Italia i Francesi (1511). La fortuna di Francia tramontò a Ravenna colla morte di Gastone di Foix (1512); onde Luigi XII, che aveva ordito Cambray, si rivolse infine a Venezia: questa lo ajuterebbe a riaver Milano e ne riceverebbe di nuovo la Ghiaradadda (1513). E l'armi, infelici mentre che visse Luigi, trionfarono nella famosa battaglia di Marignano (1515), che nel trattato di Noyon ridiede o riconfermò a Venezia tutte quant'erano le sue proprie province di Terraferma (1516). Una città che aveva vinto l'Europa, poteva, dice Sismondi, già riputarsi immortale; ma i sacrifizi che le aveva costato la gigantesca lotta ne avevano logorate le forze. Venezia riebbe le sue province; ma fu costretta quind'innanzi a rivolgere ogni suo sforzo, userò le parole di storico non sospetto, per occultare all'occhio scrutatore e invidioso dello straniero le sue ferite insanabili.

Tanto più che la pace restituita non durò a lungo, e le agitazioni d'Italia ed il timore de' Turchi costringevano l'indebolita Venezia

a starsene costantemente coll'armi in pugno. La caduta di Rodi era un'aperta minaccia al commercio ed ai possedimenti veneziani in Oriente; e la republica con grande studio cercava di allontanare le cause che potevano provocare lo sdegno di Solimano. Non mai per altro dimenticando la sua dignità, rifiutò la lega che il Turco le aveva offerta per combattere l'impero, e difese valorosamente Corfù dalle armi di Chaireddino, che si rifece impadronendosi d'alcune isole dell'Egeo (1537). Unitasi allora a Paolo III e a Carlo V (1538), sperimentò un'altra volta che non doveva fidarsi che di sè stessa, e nella pace che seguì dovette cedere ai Turchi anche Napoli di Romania e Malvasia (1540). Nè più efficace fu l'alleanza stretta più tardi con Filippo II e con Pio V; giacchè Cipro non fu soccorsa, quantunque la sostenesse fino agli estremi il valore del martire Bragadino (1571); e la gelosia di Filippo II, se non riuscì ad impedire, riuscì per altro a rendere quasi inutile la vittoria di Lepanto (1571). E così la republica, vedendo a prova che gli alleati ne

la sapevano assistere nel pericolo, nè la volevano seguitare nella vittoria, concluse sola la pace (1573). Di che le furon fatti rimproveri; ma la perdita, che sarebbesi potuta impedire, di Cipro, giustificava ben la repubiica. La quale conseguentemente, provvedendo a sè da sè stessa, non curò punto le gelosie degli Austriaci, quando a difendere il Friuli dai Turchi, che ripetutamente l'aveano corso, edificò la fortezza di Palmanova (1593).

Ma in queste guerre coi Turchi la repubblica credette necessaria una istituzione che è divenuta famosa. Trattandosi con Solimano la pace del 1540, il Consiglio dei Dieci aveva ai nostri negoziatori ordinato che non cedessero, se non all'ultimo, Napoli di Romania e Malvasia. E si conobbe poi che il sultano aveva ostinatamente preteso le due città, perchè sapeva che, all'ultimo, sarebbero certamente cedute. Comprati dal re di Francia, amico del Turco, Costantino e Nicolò Cavazza, l'uno segretario dei Dieci, l'altro del Senato, avevano tradito il secreto. Il delitto non era nuovo; e i Dieci lo avevano ripetuta-

mente riconosciuto. In questa occasione abbracciarono una risoluzione più grave. Scelsero (1539) dal proprio seno una Giunta di tre membri i quali, col nome d'*Inquisitori contro i propalatori del secreto*, dovessero cercare i colpevoli. Qui si moltiplicano, a senno degli scrittori, giustificazioni ed accuse, che a più d'uno parranno insussistenti o soverchie. Il processo inquisitorio, adottato per necessità di cose e di tempi, era antico in Venezia, antico, almeno, quanto il Consiglio dei Dieci. Questi l'avevano però temperato con sapienza molto notabile: separando l'inquisizione generale dall'inquisizione speciale; commettendo l'inquisizione generale a due inquisitori che si sceglievano ogni mese, e l'inquisizione speciale ad una Giunta (che si sceglieva dapprima di caso in caso, e quindi di mese in mese) di quattro membri del Consiglio, fra i quali non entrava che un solo dei due inquisitori. Questi oltracciò erano esclusi non dal votare ma dal proporre le pene contro ai colpevoli. L'inquisizione e gli inquisitori non erano dunque nel 1539 una novità, di cui si

debbano fare, come si fanno talvolta, le maraviglie. Investigare quali si fossero i traditori dei secreti rientrava nell' ufficio dei due inquisitori mensili, ai quali era commessa la ricerca di tutti i casi a cui si estendeva la giurisdizione dei Dieci. Ma, appunto perchè i due inquisitori erano aggravati d' altre incumbenze, e nel caso di cui trattiamo volevano i Dieci conoscere e castigare prontamente i colpevoli, si elesse una Giunta con l' incarico speciale di indagare quali si fossero i traditori presenti. I tre membri di questa Giunta, che fu nominata poi sempre annualmente, non però in sulle prime costantemente, presero sulla fine del secolo, senza che siasi ancora potuto determinare come o perchè, il nome già troppo celebre d'*Inquisitori di Stato.* Ma forse e il nuovo nome e l' accresciuta potenza si legano a quanto siam per soggiungere.

La legge del 1468, il lettore se ne ricorda, aveva commesso ai Dieci i negozi che richiedessero la più gran secretezza. Considerando che questa gran secretezza esigevano

per l'appunto i negozi di Stato, i Dieci s'erano impadroniti dei più importanti; e, per esempio, l'acquisto di Cipro, la guerra di Pisa e le questioni diplomatiche relative alla lega di Cambray eransi maneggiate principalmente da loro. Forse non era stato gran danno: l'esperienza aveva dimostrato difficile a mantenersi il secreto in assemblea numerosa; e, d'altra parte, nel più difficili casi si aggiungeva ai Dieci la *Zonta*, la quale dal 1529 regolarmente nel Maggior Consiglio eleggevasi tra i principali magistrati, ad ogni primo d'Ottobre. E così, cresciuto di numero, il Consiglio dei Dieci era altresì cresciuto d'autorità, e si poteva ormai dire che quasi solo reggesse gli affari esterni ed interni della republica. Era troppo, ben lo si vede; onde il Maggior Consiglio geloso della preponderanza che andavano per questa via procacciandosi alcune delle più influenti famiglie, manifestò il suo disgusto non accordando il numero sufficiente di voti alla Giunta che si doveva rinnovare al primo d'Ottobre 1582. Era questo il costume, quando chiedevasi abo-

lizione o riforma d'una magistratura: ai candidati non s'accordavano i voti; e, quietamente ma efficacemente, il Consiglio sovrano manifestava il suo intendimento. Sorgeva poi, com'è naturale, la discussione. La legge del 1468, specificando gli argomenti che si affidavano ai Dieci, aggiungeva queste parole: *et altre cose simili, che meritano esser trattate secretissime*. Ma queste parole, diceva Federico Badoer, evidentemente si riferivano alle cose già dette, come tradimenti e congiure, non a maneggi di Stato. Con qual diritto li avevano i Dieci avocati a sè? Brevemente: ai Dieci fu imposto di non oltrepassare la cerchia della loro giurisdizione, e, col metodo negativo che abbiamo detto, ne fu abolita la Giunta. Che poi, gustato il potere, dolesse ai Dieci di perderlo, e cercassero di riacquistarlo per via de' tre Inquisitori, fu sospettato da alcuno e potrebbe essere indicato dall'autorità che accettarono e dal nome che assunsero di *Inquisitori di Stato*. Certo è che le successive agitazioni ci mostrano, tacitamente formatasi in seno al Maggior Consi-

glio, un'oligarchia che tra gli antichi colleghi trovò nemici non più fortunati, a dir vero, ma forse non meno audaci di quelli che avevano combattuto il trionfo dell'aristocrazia sul principio del secolo XIV.

Al cadere del cinquecento noi troviam perciò la republica molto diversa da quel che l'abbiam lasciata al cadere del duecento. Dei suoi possedimenti marittimi, altri perduti, altri difficili a conservarsi. I Turchi cominciavano a decadere ancor essi; ma erano ancor troppo forti, perchè Venezia, già indebolita, potesse combatterli con vantaggio. La decadenza del commercio aveva suggerita l'institazione o lo stabile ordinamento d'alcune magistrature speciali: i *Sopraçonsoli de' mercanti*, i *Cinque Savi alla Mercanzia*, e i *Soprapreveditori ai Banchi*: spedienti soliti e inefficaci. Il popolo, escluso anche dall'apparente partecipazione ai publici affari, s'addestra ancora a combattere, esercita ancora traffichi e industrie; ma poichè i nobili senza burbanza lo trattano alla dimestica e con paterna cura provvedono a' suoi bisogni, comin-

cia a fidarsi di loro in tutto e per tutto e, godendo spensieratamente la vita, a perdere le abitudini previdenti e operose che gli avevano già dato nome e ricchezze. Nell'aristocrazia erano molti che non potendo o non volendo colla fatica propria sostenere il lustro del nome, formavano, dice Romanin, *una specie di proletariato, che di desideri superiore alle forze lasciavasi facilmente andare alle azioni più basse e disonorevoli, talvolta perfino alle colpe. Fu questa una grave pecca nel governo della republica, di non essersi adoperato a sollevare quella classe di nobili, e minorare la immensa distanza che dai grandi e ragguardevoli patrizi la separava.* Noi dunque vediamo omai disegnarsi due classi di nobili, i ricchi ed i poveri. Gli onori e l'autorità erano naturalmente dei primi; coi quali conseguentemente vedremo più tardi in lotta i secondi. Ma la ricchezza di quei primi diede frattanto a Venezia il carattere di grandiosa magnificenza, che le successive miserie non poterono cancellare. Palazzi, chiese, monumenti durano ancora, maraviglia ed invidia

degli stranieri. Nacquero in fatti o lavorarono qui i Vivarini, i Bellini, Cima da Conegliano, Vittor Carpaccio, Leopardo, Sansovino, Palladio, Tiziano, il Pordenone, il Palma, il Tintoretto, il Veronese, i Bassano: quasi tutti insomma i migliori del cinquecento. Nè meno erano coltivati gli studî. Letterati e filosofi, cronisti e storici memorandi, librerie rinomate e famose accademie, insigni stampatori fiorirono a questi tempi in Venezia. La stampa introdotta qui nel 1469 diede in trent'anni quasi tremila opere: circa una quarta parte di quelle che in tutto il secolo XV diede l'intiera Europa. Nè so quale altro Stato d'Europa fin dal 1516 avesse una specie di Ministero dell'Istruzione publica, com'ebbe Venezia, la quale, uscita appena dalla crisi di Cambray, creò i tre ***Riformatori dello Studio di Padova,*** rifiorito così a nuova vita. Non era caduta ancora questa republica che, indebolita di forze, lottò d'ingegno; e nel secolo XVI produsse una serie di diplomatici, di cui l'Europa nuovamente conobbe nel nostro secolo la superiorità incontrastabile. Ma non bastava l'ingegno dei

diplomatici a preservarla dalle seduzioni del lusso, e lo potevano tanto meno i *Provveditori* e *Sopraprovveditori alle Pompe*, che per l'appunto rimontano al 1514. Basti ricordare le feste con cui fu accolto Enrico III a Venezia, allorchè di Polonia ritornò in Francia (1574). E bastino le vicende della Bianca Cappello (1563-1587) a dare idea della china per cui scendeva un'aristocrazia, che aveva già avuto per fondamento la severità de' costumi. Ma gli spiriti antichi non erano ancora spenti; e forse è dovuta all' aristocrazia la tenacità dei propositi con cui Venezia resistè alla fortuna nell' età che abbiamo trascorsa e in quella che ora prendiamo a discorrere.

Venezia *fu spagnuola o almeno non fu mai antispagnuola*, disse nel suo *Sommario* Cesare Balbo. Ci sia permesso di non acquietarci a questa sentenza, la quale ci par contraddetta da molti fatti a cui dobbiamo accennare. Il secolo XVI si chiuse con un avvenimento molto importante all' Europa. Venezia (1589), prima d'ogni altro Stato, prima della Francia medesima, salutò re Enrico IV; lo ajutò

co' suoi tesori e, meglio ancora, co' suoi consigli; e finalmente, per opera di Paolo Paruta, guadagnò al Bearnese il pontefice (1595). Se questa fosse politica antispagnuola o spagnuola, dica il lettore. Il secolo XVII, il secolo della preponderanza di Spagna, s'aperse per la republica con un avvenimento assai romoroso: l'interdetto di Paolo V (1606). È noto il contegno, rispettoso ma fermo, che la republica aveva sempre tenuto con la corte di Roma; e sono a tutti note notissime le cause, le vicende, la fine d'una questione, onde a Paolo Sarpi venne celebrità maggiore di quella ch'egli medesimo forse avrebbe sperato o preteso. Ora, qualunque si fossero le idee del pontefice, è certo che vi soffiava la Spagna, onde, specialmente per intromissione di Enrico IV, la republica potè rimettersi in amichevole relazione con Roma. La lunga e nojosa guerra degli Uscocchi fu alimentata dall'Austria, non inimica certo di Spagna: anzi l'ambasciatore spagnuolo a Venezia interpose, benchè inutilmente, i suoi mali uffizi per impedire la pace poi sottoscritta a Madrid (1617).

A Carlo Emmanuele, perchè sostenesse gagliardamente la guerra contro la Spagna, Venezia, nel corso di un solo anno (1617), aveva dato sussidio d'un milione di ducati. Non parliamo della congiura di Bedmar (1618), evidentissima manifestazione dell'antipatia spagnuola per la repubblica. Fu principalmente il sospetto d'illecite relazioni con l'ambasciatore spagnuolo che affrettò la disgrazia di Antonio Foscarini (1622), della cui vita s'impadronirono i romanzieri (ai quali fatalmente s'accompagnò un tragico illustre), perchè allo storico mancano buoni fondamenti al giudizio. Peraltro le vicende di Angelo Badoer (1607-1630), conosciute in questi ultimi anni, mostrano le indegne vie della Spagna per guadagnarsi almen qualche membro indegno della nobiltà veneziana: segno evidente che la sapeva nemica. E nemica scopertamente le fu nella guerra di Valtellina, in cui Venezia tradita (non era la prima e non fu l'ultima volta) da Francia, dovette adattarsi all'umiliante pace di Monson (1626). Nella guerra per la successione di Mantova

(1627-1631) non fu Venezia che aderì a Spagna; ma quello che il Balbo medesimo chiama *mutabile Savojardo* Di che non vorremmo già dargli colpa; ma non si accusi Venezia d'essere stata ligia a uno Stato di cui fu invece nemica. L'aristocrazia veneziana non era più l'aristocrazia d'una volta; ma sentiva ancora troppo altamente di sè per non lasciarsi schiacciare dall'alterigia spagnuola. C'erano, è vero, alcuni dei senatori che propendevano a Spagna, come ce n'erano altri che propendevano a Francia; ma il generale indirizzo della politica veneziana non fu spagnuolo più di quel che fosse francese Anzi, se non parliamo di singoli senatori, ma dell'intiero Senato, vorremmo dire che, qui in Italia, costantemente, scopertamente antispagnuola fu solamente l'aristocrazia veneziana.

Sarebbe inconcepibile infatti che si fosse curvata vigliaccamente alla Spagna, quella republica che sapeva ancora far fronte ai Turchi sì eroicamente! Imperciocchè siamo venuti alla pagina forse più sanguinosa, ma forse an-

che più grande della nostra istoria. Avevano i Veneziani fin dal 1204 comprata dal marchese di Monferrato l'isola di Candia, importantissima per la sua posizione, e l'avevano poi ripetutamente colonizzata, e da nemici interni ed esterni ripetutamente salvata con notabilissimi sacrifizi di uomini e di danaro. Di quest'isola voleva impadronirsi la Porta; e, colto in fatti un pretesto, ruppe la guerra nel 1645. Venezia chiese soccorso all'Europa; e il papa, la Toscana, Napoli e Malta misero insieme ventuna galera. Ma gli alleati, prima di venire alle mani, fosse paura o gelosia, si ritrassero dopo essere stati uniti coi nostri trentasette giorni e non più. Rimase Venezia sola al pericolo ed alla gloria. L'eroismo che dimostrò in questa guerra, durata ventiquattr'anni, ha qualche cosa d'antico e, vorrei dire, di leggendario, che apertamente contrasta all'idea che si formano alcuni della republica in questo periodo di tempo. Cominciò Biagio Zuliani, che non potendo più sostenere il castello di s. Teodoro, diede fuoco alle polveri e si seppellì

sotto le rovine (1645). Noi siamo ancora alle mosse, e abbiamo trovato già Pietro Micca. Seguirono sanguinose vittorie: Jacopo Riva a Fochles (1649), Alvise Mocenigo a Paro (1651), Lazzaro Mocenigo a Scio (1657); e ai Dardanelli, ove ogni punta fu bagnata dal nostro sangue, Giuseppe Dolfin (1654), Lorenzo Marcello (1656) e ripetutamente Lazzaro Mocenigo (1655, 1657). Amica dei valorosi si mostrò talora qui la fortuna. La capitana di Giuseppe Dolfin, assalita da sei navi turchesche, quantunque abbia spezzati gli alberi, squarciate le vele, svelto il timone, offesa la carena, intrepida si difende, e non solo col favore della corrente si salva, ma all'arrembaggio s'impadronisce d'una galera nemica e si ricongiunge all'armata (1654). Qualche volta ci tradì la fortuna. Nel 1657 Lazzaro Mocenigo ripiglia l'ardito e antico pensiero di passare lo stretto, distruggere la flotta turca, penetrare sino a Costantinopoli. Sedici navi dovevano battere le castella, ed egli spingersi intanto sotto la capitale, spargervi lo sgomento, ed afferrar la fortuna quale

si fosse. Disperatamente combattevano i Turchi, ajutati dalla corrente, dal vento, dalla tempesta. Ma in sulla sera del terzo giorno, vinta ogni resistenza, forse il Mocenigo credeva d'avere aggiunta la meta. Ed ecco, scoppia nella sua nave la polveriera, e un'antenna precipitando uccide il capitano e rende inutile il suo ardimento. Eppure, diceva Battista Nani, *l'opere più illustri uscirono da uomini oscuri, e confuse nello strepito delle armi e tra la folla degli accidenti lasciarono il privilegio solito alla fortuna di rilevar i fatti de' principali e seppellire in silenzio ed in oblivione la turba.*

Combattevasi intanto sotto le mura stesse di Candia, ed i Turchi, che vi avevano posto da lungo tempo l'assedio, intendevano di finalmente espugnarla. L'Europa, e in particolare la Francia che ai grandi esempi s'infiamma, erasi già vista alla prova, nè i Turchi doveano punto temerne. Perlochè, sciolti dalla guerra coll'Austria, volsero tutte le loro forze contro le mura di Candia, ove non più che dal Maggio al Novembre 1667 contaronsi

trentadue assalti, diciassette grandi sortite, seicentodiciotto scoppi di mine, tremiladuecento morti de' nostri con quattrocento ufficiali, e ventimila de' Turchi. La resistenza continuò l' anno dopo così ostinata, che il marchese di Sant' Andrea, consumato nelle guerre ed a parte delle più famose imprese d' Europa, chiamando scherzi puerili tutti gli altri assedi che avea veduti, soleva dire: l' attacco e la difesa di Candia essere opera di giganti. Tutta l' Europa guardava, non soccorreva efficacemente questa città, a sostenere la quale la republica spese, solamente nel 1668, 4,392,000 ducati, meravigliosa somma a quei tempi, come in tutti i tempi meraviglioso sarà il valore de' nostri. Esausta finalmente d' ogni difesa, dopo ventidue anni d' assedio, e tre anni di quasi continuo combattimento, Candia cedette (6 Settembre 1669). Questa memorabile guerra è una risposta eloquente a chi stima, che nei due ultimi secoli Venezia traesse in infingardo ozio la vita. È una risposta eloquente, a cui si potrebbero aggiungere il nome di Francesco Morosini e la con-

quista della Morea (1684-1699), sanzionata dalla pace di Carlowitz (1699); come pure la difesa di Corfù (1716), non unica fazione gloriosa nella guerra (1714-1718) che nondimeno costò a Venezia, colpa l'egoismo dell'Austria, la Morea testè conquistata e sacrificata a Passarowitz (1718). Pochi anni dopo (1731) nasceva Angelo Emo, uomo maggiore dei tempi suoi, cui la fortuna concesse di riportare le ultime vittorie marittime (1784-1786), e di morire (1792) cinque anni prima della republica che inutilmente avrebbe difesa.

Il mare adunque fu il teatro e dei primi e degli ultimi trionfi della republica. Procedevano molto diversamente le cose nella Terraferma italiana, la quale, per uno sciagurato concorso di circostanze, vorremmo dir quasi dimenticata e negletta. *È già noto alla Serenità Vostra,* scriveva (3 Ottobre 1701) Alessandro Molin provveditore generale in Terraferma, *che le sue piazze sono solo fuori di sorpresa, ma nessuna in stato di formale resistenza, sprovviste per un assedio, rincre-*

scendomi ripetere ciò che ho tante volte scritto, non attrovarsi fra tutte queste piazze di qua dal Menzo (Mincio) *tanta polvere che basti a munirne una sola. Troppo dovrei chiedere per mettere tutte le città e piazze al coperto, conforme al bisogno.* Il Molin lo vedeva dunque il bisogno, ma credeva impossibile soddisfarvi.

Queste parole possono darci ragione del contegno di Venezia, durante le tre guerre di successione, Spagnuola, Polacca ed Austriaca, che furono combattute anche in Italia e negli stati della republica. Venezia restò neutrale; ma qual fosse in effetto la sua neutralità, se disarmata od armata, non lo disse chiaramente la storia, non lo confessò il Senato a sè stesso. E nondimeno chi legge i dispacci che dalle corti belligeranti e dall'invaso territorio spedivano a Venezia i diplomatici nostri, si sente stringere il cuore, vedendo contemporaneamente oltraggiata dalla prepotenza austriaca e francese quella republica stessa che a Munster, pochi anni prima (1648), era stata paciera di tutta Europa. Noi non possiamo indugiarci sul doloroso ar-

gomento; ma se strappiamo al pensiero la maschera delle parole, troveremo la neutralità disarmata, e tutti i danni e gli insulti che necessariamente ne sono la conseguenza.

Ma non li conosceva il Senato? Non tutti, nè interamente. La quale circostanza ci riconduce a toccare delle condizioni interne della republica. Non abbiamo accennato ancora al *Collegio*, istituzione stabilita a rivolgere l'attenzione del Senato alle occorrenze più gravi dell'amministrazione interna ed esterna. Il Collegio era composto di cinque *Savii agli ordini* e di cinque *Savii di Terraferma*, che sopravvegliavano quelli alle cose di mare, questi alle cose di terra; e, innanzi a tutti, di sei *Savii del Consiglio*, cioè dei *Pregadi*, che furono detti poi *Savii grandi*, ufficio dei quali era proporre al Senato quanto credessero conducente alla prosperità dello Stato. Queste tre magistrature riunite costituivano il Collegio, a cui spettava lo scrivere in nome della republica, e col Consiglio minore, che abbiamo altrove accennato, formava il *Pieno Collegio*, il quale, come dovea

dare udienza agli ambasciatori stranieri, ai nunzi delle città soggette, ai rettori e a tutti in genere gli ufficiali di terra e di mare, così ne riceveva i dispacci. E li leggeva anche, prima di recitarli in Senato; e leggendoli notava le parti da non comunicare all'assemblea, prima che ne fossero usciti quei che per legge non potevano assistere ad alcune trattazioni speciali. Perlochè, giudicando di quello che si dovesse leggere o non leggere a tutti, cominciò a giudicare che alcune cose non si dovessero leggere a chicchessia, ma si dovessero tenere occulte fra i pochi ond'era, come abbiam detto, costituito il Collegio. Di qui ebbero origine le Filze delle *Comunicate non lette;* che sono dispacci, lettere, avvisi, per lo più indirizzati al Consiglio dei Dieci ed agli Inquisitori di Stato, e che i Dieci ed i Tre solevano accompagnare al Collegio colle seguenti parole: *Che per un Secretario di questo Consiglio, premessa la debita secretezza, siano comunicate e lasciate in copia ai Savii del Collegio per lume e per comunicazione al Senato, quando e se ad essi pa-*

verà, le lettere ecc. Queste son le parole che leggonsi in fronte alla prima *Comunicazione* (8 Marzo 1679) che in fatti *non fu comunicata* al Senato: queste alle successive e sempre più numerose comunicazioni di quella serie infelice delle *non lette*, la quale tendeva a mantenere l'assemblea più importante della repubblica nell'ignoranza del vero stato delle cose. Serva d'esempio la lettera sopraccennata di Alessandro Molin. Il provveditore esponeva le deplorabili condizioni della veneta terraferma, con una franchezza che al Collegio parve soverchia. Che fecero i Savi? La inserirono nelle *Comunicate non lette;* e ufficialmente il Senato potè continuare a cullarsi nella fiducia, che alla difesa delle province si fosse già provveduto. Quando conobbe l'abuso, pensò di frenarlo con una legge (1781). Ma era omai troppo tardi: l'abuso fu forte più della legge. Pochi anni ancora, e la repubblica si sentirà trascinata irresistibilmente nel precipizio, senza che i Savi, fosse malizia od ignoranza, l'avessero pure avvertita che il precipizio era vicino e terribile

A questo si collegava un altro disordine. La somma delle cose, come si vede, andavasi riducendo nel Collegio e nel Consiglio dei Dieci. E a queste magistrature gravissime eleggevansi quasi sempre, anzi sempre, uomini delle stesse famiglie e, meglio ancora, gli stessi uomini. Laonde l'oligarchia non sorgeva più solamente, come notammo altrove, dalle ricchezze e dagli onori, ma anche dall'esercizio effettivo e continuato del potere; fattori parte legittimi parte illegittimi d'una preponderanza che i nobili poveri, e quindi esclusi dagli onori e dal potere, tendevano a scuotere e cercarono più volte di abbattere. L'antagonismo che altrove manifestavasi fra il terzo stato e gli ordini privilegiati, manifestavasi anche in Venezia, ma nella sala del Maggior Consiglio, tra la nobiltà ricca e la povera, tra l'oligarchia nuova e la vecchia aristocrazia. Il che non si deve intendere di maniera, che tutti i poveri fossero da una parte, e tutti i ricchi dall'altra: come sempre, alcuni poveri si schieravano coi ricchi, per interesse; alcuni ricchi, per ambizione,

coi poveri. Ma, gli uni, in nome dell'ordine o della legge, volevano conservare il potere; gli altri, in nome della libertà e del progresso, aspiravano a conseguirlo. Contrasti antichi che sempre si riproducono, perchè delle cose cangiano i nomi, ma degli uomini durano le passioni. Non è peraltro da credere che il popolo fosse spettatore impassibile delle controversie famose di Renier Zeno, di Angelo Quirini, di Giorgio Pisani, e delle conseguenti regolazioni del Consiglio dei Dieci (1628, 1762), nonchè delle correzioni e riforme del 1775 e del 1780. Non si trattava, a dire il vero, di lui: giacchè quantunque gli agitatori avessero frequentemente in bocca gli splendidi nomi di popolo e di libertà, essi principalmente miravano a vantaggiare i propri interessi. Ma in questa lotta di personali ambizioni, il popolo pensò che gli avrebbe meglio approdato il mantenimento degli ordini stabiliti, da cui venivano almeno frenate le prepotenze. Tolti gli ostacoli alle particolari ambizioni, quale sarebbe stato il contegno dell'aristocrazia povera, la quale agognava

a conseguire offici e ricchezze? Insomma il popolo manifestò la sua gioja, quando conobbe che gli antichi ordinamenti si riformavano, ma non si distruggevano.

Con queste parole io non intendo che di spiegare l'allegrezza del popolo; e di escludere il sospetto che fosse finta o suggerita dalla paura. Si dice in fatti sovente che il popolo di Venezia, circondato di spie, di carceri e di carnefici, tremava al suono della sua voce. E si dimentica intanto che questo popolo istesso era pieno di sali e di celie, lieto, spensierato, chiassoso, e che traeva la vita in un carnevale perpetuo. Come s'accordano le due contrarie sentenze? Noi non facciamo nè apologie nè romanzi: scriviamo storia, e una storia che non dovrebbe omai parer nuova. Nei pozzi, che non sono poi veri pozzi, erano seppelliti i furfanti, i quali non so se avessero od abbiano dappertutto molto migliori prigioni. I rei di Stato si chiudevano nei piombi, che sono celle, non poste immediatamente sotto i piombi del tetto, ma nel piano che sottostà alla soffitta: anguste, a

dire il vero, ma tali da rendere almeno non impossibili i lepidi racconti del Casanova. C'eran le gole del leone; ma le denunzie dovevano essere sottoscritte, nè si accettavan le anonime, se non nei casi e colle circospezioni che la legge rigorosamente avea stabilite, e che venivano scrupolosamente osservate. C'eran le spie; ma il governo che le pagava, le disprezzava; e con esempio imitabile, ma non sempre, a quei ch'io sappia, imitato, esigeva che delle loro parole adducessero testimonianze onorevoli. E quante erano queste spie, che dovevano cogliere e denunziare ogni parola, ogni gesto, ogni sospiro sfuggito alla moltitudine? Restringiamoci all'ultimo secolo, di cui si conservano i documenti nell'Archivio degli Inquisitori di Stato. Il segretario Gradenigo in certe sue *Notizie tratte dalle relazioni dei Segretarj e da' libri delle Annotazioni in proposito dei confidenti,* cioè dire degli spioni, scriveva che nel 1718, *nella Dominante si scarseggiava di confidenti, e si desiderava di accrescerli. Erano tre in tutti, cioè certo Rinaldo Tardini,*

certo Bernardin Garbinotti e certo Bologna, i quali regolarmente portavano ogni Mercoledì il solito foglio. Aggiungeva che nel 1753, *scarso il numero di confidenti, si desiderava moltiplicarlo.* E che fosse scarso ma che non fosse moltiplicato lo dice l'annotazione relativa ai due anni 1764 e 1765: *per la città serviva il solo Manucci;* quel Giambattista Manucci che denunziò le bindolerie sfrontate di Giacomo Casanova. Di spioni a Venezia non c'era dunque uno sciame; e il Tribunale Supremo a grande stento trovava in questo popolo schietto chi si volesse fare, come allora dicevano, *confidente.* La conseguenza era chiara: dovevano i Tre saper tutto e sapevano poco assai; onde le logge dei Liberi Muratori poterono instituirsi, organarsi, diffondersi in tutto lo Stato all'insaputa dei famosi tre Inquisitori, che n'ebbero notizia per mero caso nel 1785. Qui dunque il governo non soffocava punto il respiro, come pretendono alcuni. Si potrebbe anche dire che nol voleva. Con larghezza maggiore che altrove, provvide in fatti Venezia al publico insegnamento. Scuole di

filosofia e di diritto, di geografia e di eloquenza nella biblioteca e nella cancelleria; scuole di lettere nei sestieri; scuole di nautica, di commercio, d'agricoltura, di matematiche, di disegno, d'agricoltura civile e militare, nella capitale, in terraferma, nella Dalmazia, nell' isole: l'accademia de' nobili alla Giudecca, il collegio de' patrizi in Padova, l'Accademia di Belle Arti in Venezia; e, dopo la soppressione de' Gesuiti, lo stesso Gaspare Gozzi chiamato ripetutamente a ordinare quella che ora diremmo istruzione primaria e secondaria. All'università s'invitavano ingegni rari, non solo dalle provincie ma da ogni parte d'Italia. V'era stato già Galileo, che per sua disavventura non vi rimase; nell' ultimo secolo v' insegnarono Vallisnieri e Morgagni. La stampa non era schiava. Per non turbare le buone relazioni della repubblica cogli altri Stati e specialmente con Roma, non si concedette per alcun tempo agli stampatori licenza di pubblicar certi libri se non colla data d'Amsterdam, di Londra, di Basilea, di Cosmopoli; le licen-

ze accordate a tal condizione conservansi tuttora in Archivio. Il commercio dei libri era in Venezia vivissimo, anche perchè in Venezia vivevano letterati molti e fecondi. Non faremo liste di nomi; ma il Goldoni, l'Ortes, il Foscarini, il Morelli, il Zendrini, il Toaldo, il Poleni, il Carburi, lo Stratico, Scipione Maffei, Apostolo Zeno, Flaminio Corner, Vettor Sandi e Gaspare e Carlo Gozzi illustrarono nel suo tramonto Venezia. Scrivevano essi libri e giornali con libertà maggiore di quella che altri può credere. Basti che Venezia parve al Baretti il più comodo e più opportuno sito d'Italia a publicar la sua *Frusta*. È vero che non potè continuarvela; ma non potè continuarla nè in Venezia nè in altro luogo d'Italia; e il Giornale che non s'era potuto qui reggere morì poco appresso. La libertà dello scrivere degenerò talora in licenza. Dico licenza, in via d'esempio, l'*Elogio del Cane Tabacchino* che volle parodiare l'*Elogio d'Angelo Emo*, l'ultimo eroe di Venezia. L'opuscolo poi fu soppresso: ma il Fisco anche oggi sopprime qualche numero di Giornale, e ciò non toglie la

libertà della stampa. Le nuove idee erano penetrate dunque in Venezia, e nella parte più istruita del popolo (tra cui primeggiavano, come dicemmo già, i secretari) trovavano apologisti e fautori. E ne trovavano anche fra i nobili; non solamente fra i poveri e che speravano di migliorar condizione nei cangiamenti, ma ancor fra i ricchi, fra gli autorevoli, fra i membri di quell'oligarchia che a suo senno omai governava lo Stato. Citeremo soltanto Angelo Quirini e Alvise Zenobio: il Quirini, che fu creduto autore del libro di Beccaria; il Zenobio che publicò ardimentosi e liberi scritti in Francia e in Inghilterra. Erasi dunque la nobiltà abbandonata alla mollezza ed al lusso: sfoggiava in feste e villeggiature meravigliose, scialacquava al Ridotto, amoreggiava nei casini, affollavasi nei teatri, e poco prima della sua caduta edificava la Fenice (1791); ma, non dimentica affatto della grandezza antica, innalzava i *Murazzi* (1774-1782); nè punto straniera al movimento moderno, scrivevano libri, meravigliosi pe' tempi, Marco Barbaro di diritto penale, Jacopo

Nani di economia politica, Pietro Mocenigo di riforme sociali; compilava un' accurata statistica, regolava la manomorta, il numero delle feste e de' preti, i rapporti dello Stato con Roma; cercava, quantunque indarno, di rialzare l' industria periclitante, di avvivare il moribondo commercio con liberali provvedimenti; adottava o preparava nuovi miglioramenti nei Codici; mettevasi insomma nella via delle riforme, e, senza audacia come senza paura, mostrava anche negli ultimi tempi che dell' antica sapienza non era in tutto dimentica.

Perciò, allo scoppiare della Rivoluzione francese, Venezia era così. Il grosso del popolo teneva fermo all' antico, amava la repubblica di S. Marco, e respingeva ogni cangiamento. Alcuni peraltro dividevano le idee del loro tempo, e, sperando nell' eguaglianza, avrebbero voluto distruggere ogni reliquia del passato. Nel Maggior Consiglio il caso era inverso: conservatrice la minor parte; il maggior numero o per convinzione, o per cupidigia, o per debolezza, o per vanità, volea

nuove cose; e non mancavano alcuni che, senza forse pesarne le difficoltà e le conseguenze, aspiravano a rinnovare radicalmente lo Stato Vero è che affari politici non si discutevano in questa assemblea numerosa, bensì nel Senato e nei Consigli degli Inquisitori e dei Dieci. Ma fra questi e quello erano i Savi; i quali, per le ragioni che abbiamo detto, avevano così grande influenza nell'amministrazione della repubblica. Ora, tutte le elezioni, direttamente o indirettamente, partivano dal Consiglio Maggiore; e quindi era facile prevedere in quali mani sarebbe finalmente caduta e in qual maniera condotta la cosa publica. Ed effettivamente, facendosi sempre più grave e manifesto il pericolo, il Senato, guidato a loro posta dal Savi, decise la neutralità disarmata, e accettò poi l'ambasciatore di Francia (26 Gennaio 1793), e poi spedì un rappresentante a Parigi (7 Marzo 1795). E quando il torrente della Rivoluzione, e i danni e gli insulti che la repubblica dovette patire anche sul territorio proprio dall'Austria e dalla Francia, scossero gli ani-

mi e li persuasero, come fin da principio avea consigliato Francesco Pesaro, ad abbandonare l'infelice sistema della neutralità disarmata; si provvide dapprima con gran lentezza e poi, cedendo alle prepotenza oltraggiosa di Bonaparte (8 Luglio 1796), si desistette. Agli incessanti soprusi rispondeva il Senato con deplorabile rassegnazione; e, respingendo le offerte dei sudditi irritati e animosi, tremava alle conseguenze che avrebbe avuta la insurrezione di Verona (17 Aprile 1797) e la cattura del *Liberatore* (20 Aprile). Di fatti Napoleone, che due giorni prima (18 Aprile) aveva segnati i preliminari di Leoben, e ceduto come cosa sua buona parte del territorio della repubblica, si tolse infine ogni maschera; e, accolti con insolente disprezzo due nostri inviati, voleva che gli si dessero in mano gli Inquisitori di Stato e il comandante del castello del Lido, dichiarando poi che avea dato *la libertà ad altri popoli*, e che verrebbe a spezzare le *catene del veneziano* (1.º Maggio). In qual maniera difendersi? La Terraferma era occupata già per armi violenti o per

procurate insurrezioni; sole restavano a tutelare, se fosse ancora possibile, le lagune, *urbis et libertatis sedes*, com'o l'aveva chiamate il Senato pochi anni prima. Questa tardiva e vana difesa fu l'ultimo decreto dell'antico Pregadi. Una *Consulta*, incostituzionale benchè composta dei più notevoli uomini, si raccolse dal 30 Aprile nelle stanze del doge, e risolse di chiedere al Maggior Consiglio facoltà di trattare col Bonaparte sulle mutazioni da introdurre nella forma del governo. Ottenutala il giorno stesso in cui Bonaparte ci dichiarava ufficialmente la guerra (1.º Maggio), incominciarono vergognosi maneggi. Nè in questi momenti di generale abbandono mancarono tratti di magnanimità, che stupirono Bonaparte medesimo. Ma l'accecamento o la viltà era più grande: a dì 4 Maggio il Consiglio deliberò il comandato arresto degli Inquisitori di Stato e del comandante del Lido: otto dì dopo (12 Maggio) accettava *il sistema del proposto provisorio rappresentativo governo, sempre che con questo s'incontrino i desideri del generale* (Bonaparte) *medesimo*. I quali vera-

ramente non *s'incontrarano;* giacchè la democrazia che vennero a portare i Francesi furono le rapine e il giogo dell'Austria.

Viva S. Marco! gridò il popolo, credendo contrarie al fatto le risoluzioni dei nobili, a cui soggiaceva da cinque secoli. E si sparse per la città minacciando le case e le persone di quelli, che sospettava o sapeva fautori di cangiamenti. Ma la forza compresse presto ogni moto.

Successero i baccanali della republica democratica: baccanali turpi ma brevi. A dì 17 Ottobre a Campoformio Bonaparte vendeva il nuovo gregge agli Austriaci, entrati in Venezia a dì 18 Gennaio 1798. Sottentrarono i Francesi li 19 Gennaio 1806, e gli Austriaci di nuovo il 20 Aprile 1814. In questo avvicendarsi di signorie, e più sotto l'Austria, la decadenza della città fu profonda quanto meravigliosa era stata la sua grandezza. Il Porto franco (1830) e la pace le diedero per alcun tempo una prosperità materiale, che le eroiche vicende del 1848-49 e la tirannia successiva distrussero pressochè interamente

La battaglia di Custoza (24 Giugno) e la vittoria di Sadowa (3 Luglio 1866) riunirono all'Italia Venezia, che s'affatica a risorgere.

UOMINI ILLUSTRI.

La maggior parte degli uomini illustri della città di Venezia sono ricordati o nel racconto che abbiam premesso, o tra gli scrittori che dovremo citare. Tuttavia, perchè non manchi pur questa parte, ricorderemo qui alcuni nomi, avvertendo che, in generale, se mancano de' più insigni, li abbiamo accennati di sopra.

L'aristocrazia veneziana conta cinque papi, Gregorio XII (Correr), m. 1417; Eugenio IV (Condulmer), m. 1447; Paolo II (Barbo), m. 1471; Alessandro VIII (Ottoboni), m. 1691: Clemente XIII (Rezzonico), m. 1769.

Fra i personaggi illustri per santità di vita ricorderemo: Pietro Orseolo doge, m. in Francia 997; Gerardo Sagredo, vescovo e protomartire in Ungheria, m. 1047; Pietro Acotanto, insigne per la sua carità, m. 1187;

Lorenzo Giustiniani, primo patriarca e lodato scrittore, m. 1456; Girolamo Miani, institutore dei Somaschi, m. 1537; Gregorio Barbarigo, fondatore del grande Seminario di Padova, m. 1697.

Fra i Cardinali veneziani sono assai celebri: Ermolao Barbaro, uomo di stato e di lettere, designato patriarca di Aquileja, m. 1493; Domenico Grimani, cultore della filosofia, della teologia e della letteratura, patriarca di Aquileja, m. 1523; Gaspare Contarini, filosofo, teologo e diplomatico, m. 1542; Pietro Bembo, letterato, m. 1547; Bernardo Navagero, letterato, filosofo, uomo di Stato, m. 1565; Marcantonio Da Mula, famoso anche per le vicende, m. 1572; Agostino Valier, chiaro teologo, m. 1606; Angelo Maria Quirini, letterato celebre, m 1755. A questo proposito sarebbe da consultare l'opera: *Tiara et purpura veneta ab anno 1379 ad ann. 1759*, Brixiae, 1761. nella quale naturalmente non è ricordato il più antico dei cardinali veneziani che si conosca, Piero Gradenigo, il quale fiori intorno al 1145

Dei viaggiatori e navigatori, oltre Nicolò, Matteo e il celebre Marco Polo, si possono citare: Marin Sanudo, detto Torsello, che nel 1321 presentò a Giovanni XXII il *Liber secretorum fidelium Crucis*, primo saggio statistico che si vedesse in Europa; Nicolò e Antonio fratelli di Carlo Zeno, che sulla fine del secolo XIV visitarono le coste della Groenlandia; Nicolò Conti, che dal 1424 al 1449 viaggiò il mezzogiorno dell'Asia; Giosafatte Barbaro, ambasciatore della republica a Uzunhasan nel 1473, che diede preziosi e ai dì nostri confermati ragguagli sulla Persia, sulla Georgia, sulla Tartaria occidentale; Alvise Cadamosto, che nel 1445 arrivò alle foci del Gambia, e l'anno dopo scoperse le isole del Capoverde, rimontò il Gambia sino a 60 miglia dalla foce, e giunse a sud fino al Rio Grande; Giovanni Caboto, che nel 1497 e 1498 tentò il passaggio Nord-ovest in compagnia del figlio Sebastiano, il quale nel 1526 visitò il Rio della Plata ecc. ecc. Nella Sala dello Scudo del Palazzo Ducale, sono rappresentati i viaggi dei Veneziani antichi nelle mappe.

credute opera di Giovanni Ramusio, ma certo del piemontese Giacomo Gastoldi, che, guaste dal tempo, Francesco Griselini restituì e descrisse nella *Succinta descrizione delle bellissime tele geografiche ora rinnovate ed accresciute nella sala del Palazzo Ducale, detta dello Scudo, ed esposte alla publica vista il di 24 Dicembre 1762* (Ven., 1763). Due secoli prima Giambattista Ramusio, m. 1557, aveva raccolto la descrizione di tutti i più importanti viaggi (e quindi anche dei viaggi dei veneziani) di cui si avesse notizia al suo tempo. Livio Sanudo, notevole geografo ai tempi suoi, morì nel 1576. Possono qui consultarsi: MORELLI, *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti*, Ven., 1803 e ristampata nelle *Operette;* ZURLA, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, Venezia, 1818 (non per il Polo, di cui vi sono egregi lavori moderni, ma per gli altri viaggiatori). Vedi lo stesso ZURLA, *Il mappamondo di fra Mauro camaldolese, descritto ed illustrato*, Venezia, 1806.

Delle donne illustri possono qui nomi-

narsi: Tomasina Morosini, che andò moglie a Stefano d'Ungheria nel 1287, e Costanza Morosini, moglie a Ladislao re di Servia nel 1305; Cassandra Fedele, donna erudita, m. 1558; Veronica Franco, l'Aspasia dei tempi suoi, che Arrigo III nel 1574 visitò e volle recar seco in effigie di mano del Tintoretto: gli ultimi anni di questa donna emendarono i primi; Modesta dal Pozzo, più nota col nome di Moderata Fonte, m. 1592, e Lucrezia Marinella, m. 1613, prosatrici e poetesse; Luisa Bergalli, la quale col vivo ed irrequieto ingegno ajutò e disajutò suo marito Gaspare Gozzi, m. 1779; Elisabetta Turra nata Caminer, traduttrice talora non senza garbo, e prima collaboratrice poi direttrice del *Nuovo Giornale Enciclopedico*, m. 1796; Marietta Robusti (Tintoretto), m. 1588, e Rosalbà Carriera, m. 1757, pittrici; Giustina Renier Michiel, m. 1832, ed Isabella Teotochi Albrizzi, (nata a Corfù, ma ch' ebbe seconda patria fra noi) m. 1836, ambidue letterate. Luigi Carrer, nell'*Anello di sette gemme*, illustrò la vita di sette donne venete e specialmente veneziane, e fra queste:

Caterina Cornaro, Bianca Cappello, Eufemia Giustinian ed Elena Corner Piscopia, a cui disse Carlo Patin: *Tu Romam, Athenas, Hierosolymamque vehis,* alludendo alle lingue antiche le quali, con molte delle moderne, le erano famigliari.

Uomini di Stato o di guerra non ricordiamo, per non ripetere tutti i nomi che abbiamo ricordato più sopra.

Agli scrittori già menzionati nei *Cenni Storici*, e che menzioneremo nei *Cenni Bibliografici*, aggiungeremo: Giovanni Quirini, l'amico di Dante; Gianfrancesco Sagredo, l'amico di Galileo; Giovanni Cornaro, l'autore della *Vita Sobria*, m. 1565; Vittore Trincavello, m. 1563, e Nicolò Massa, m. 1569, medici e scrittori; Giambattista Egnazio, m. 1553, Paolo Manuzio, m. 1574, Aldo Manuzio il giovane, m. 1597, Paolo, m. 1600, e Girolamo Ramusio, m. 1610, nonchè Luigi Lollino, m. 1625, letterati; Nicolò Liburnio, gramatico e moralista, m. 1557; Dardi Bembo, che sullo scorcio del secolo XVI volgarizzò le opere di Platone; Sebastiano Erizzo, l'autore delle

Sei Giornate, uomo di dottrina molta e di mente superiore a' suoi tempi, m. 1585; Mocenigo Luigi, Giammichele Bruto e Giovanni Sagredo, che publicarono l' uno il *Bellum Cameracense* (1525), l' altro gli otto libri *Florentinae Historiae* (1562), e il terzo le *Memorie istoriche dei monarchi ottomani* (1677); Lorenzo Patarolo, egregio cultore e scrittore di numismatica, m. 1727; Giangirolamo Gradenigo, ricco di soda e varia erudizione non meno che di sode e varie virtù, m. 1774; Badoaro Pietro, il Cicerone de' tempi suoi, m. 1591; Lorenzo Venier, m. 1550, Orsato Giustinian, m. 1603, e moltissimi altri fabbricatori di versi, coi quali peraltro non è da confondere Celio Magno, m. 1602, che fu altresì secretario del Senato e dei Dieci; Daniello Barbaro, Francesco Loredan, Tomaso Temanza, i padri Coronelli, Paitoni, Coleti, Zaccaria, Calogerà, Mittarelli e Costadoni, il valente e non abbastanza noto Francesco Griselini, i due Zorzi, i due Bergantini, Cattarin Zeno, Ant. Fed. Seghezzi, amico del Gozzi, Zaccaria Seriman, autore del *Viaggio di Enrico*

Wanton, Andrea Rubbi, Francesco Algarotti, ecc., ecc.

Ai grandi artisti che abbiamo ricordato nei *Cenni storici* aggiungeremo qui: Pietro (morto dopo il 1513), Tullio (m. 1532) e Sante (m. 1560) Lombardo; Antonio da Ponte, m. 1597, e Baldassare Longhena, m. 1683, architetti; Antonio Canal, detto Canaletto, famoso prospettico, m. 1768; Giambattista Tiepolo, detto il Tiepoletto, famoso frescante, m. 1769; Battista Franco, detto Semolei, pittore e intagliatore in rame, m. 1561; Giambattista Piranesi, rinomato incisore, m. 1778; il Bonifacio, lo Scarpagnino, il Tirali, il Celesti, il Longhi famoso pittore dei veneziani costumi, il Vecchia, il Lazzarini, i Maggiotto, il Piazzetta, il Novelli, il Selva ecc. Di mosaicisti a Venezia v'era una scuola, e, fra i più rinomati, i Zuccato, i Bianchini, il Bozza, ecc., dei quali è da vedere l'opera che citeremo dello Zanetti *Della pittura veneziana ecc.*

La musica fu particolarmente coltivata in Venezia. Fra i maestri veneziani non devesi dimenticar lo Zarlino (benchè nato a Chiog-

gia), maestro di cappella a s. Marco e conoscitore profondo della scienza de' suoni, intorno alla quale scrisse parecchi libri profondi, m. 1599. E, fra molti, debbono ricordarsi Baldassare Galuppi detto il Buranello, m. 1785, Bonaventura Furlanetto, detto Musin, m. 1817, e il recente Giovanni Ferrari, l'autore degli *Ultimi giorni di Suli*, e d'altre opere che si applaudirebbero ancora. Il grande Benedetto Marcello, m. 1739, sopra gli altri come aquila vola.

Per non tacere affatto degli uomini ai nostri dì rinomati, accenneremo Daniele Manin, il dittatore del 1848-49; Girolamo Dandolo ed Agostino Sagredo, cultori degli studî patrî; Domenico Crivelli, che avrebbe potuto darci una buona storia; Giovanni Casoni e Vincenzo Lazari, eruditi; Antonio Diedo e Francesco Zanotto, scrittori di cose d'arte; Vittore Benzon e Luigi Carrer, egregio scrittore in prosa ed in versi: Antonio Lamberti, Pietro Buratti, Francesco Gritti, Camillo Nalin, poeti vernacoli. Francesco Negri, Samuele Romanin ecc., coltivarono con

molto successo le scienze filologiche e storiche.

CENNI BIBLIOGRAFICI.

La ***Bibliografia veneziana*** fu publicata da E. A. Cicogna (Venezia, 1847) col titolo modesto di *Saggio;* ma è un saggio che contenendo 5942 articoli può, per lo meno, considerarsi lavoro bene inoltrato. Deve perciò di necessità consultarlo, chi vuole studiare la storia della republica di Venezia. Qui ci contenteremo di accennare alcune opere più capitali o più ovvie, a cui può ricorrere chi voglia formarsi sommariamente un'idea della storia e delle vicende dell'antica republica.

Delle cronache veneziane fu publicato: il Sagornino (dallo Zanetti, Venezia, 1765, e nuovamente da Pertz nei *Monumenta Germaniae historica*, VII); l'Anonimo Altinate (*Arch. Storico Ital.*, Serie I, vol. VIII, e nel vol. V dell'*Appendice*, secondo il codice Dresdense); Martino Da Canale (*Arch. Storico Ital.*, Serie I, vol. VIII); Andrea Dandolo e

Rafaino Caresini (*Rer. Italicar.*, XII); Lorenzo de Monacis (Venezia, 1758); le *Vite dei Dogi di* Marin Sanudo (*Rer. Ital.*, XXII); gli *Annali del* Malipiero (*Arch. Stor. Ital.*, Serie I, vol. VII), e una parte dei *Diari del* Priuli (*Rer. Italic.*, XXIV); le *Cronache di* Giov. Bembo e del Navagero (*Rer. Italic.*, XII, XXIII). Ora l'*Archivio Veneto* ha cominciato a publicare la *Spedizione di Carlo VIII scritta da* Marin Sanudo, e tratta dall'unica copia che se ne conserva a Parigi.

Gli scrittori che formano la *Collana degli Storici che scrissero per publico decreto*, sono: Marcantonio Sabellico (- 1487), Pietro Bembo (- 1512), Paolo Paruta (- 1551), Andrea Morosini (- 1615), Battista Nani (- 1671), Michele Foscarini (- 1690), Pietro Garzoni (- 1713).

Degli storici veneziani possono ricordarsi anche Bernardo Giustiniani (Venezia, 1 45), Pietro Giustiniani (Ven., 1576), Paolo Morosini (Ven., 1637), Giambattista Contarini (Ven., 1663-1669), Franc. Verdizzotti (Ven., 1674-1697), Giacomo Diedo (Ven., 1751)

Dei moderni sono conosciutissime la *Storia* compilata dal CAPPELLETTI e la *Storia documentata* del ROMANIN: dei Francesi è molto divulgato il LAUGIER, che scrisse nello scorso secolo, e non va esente da gravi rimproveri. Quella del GALIBERT è una compilazione recente. Pieno d'ingegno, ma con ispirito ostile e non senza sospetto di malafede, scrisse il DARU la sua *Storia*, alla quale non si può ricorrere senza molta precauzione. Dei Tedeschi, il LEBRET, *Staatsgeschichte der Republ. Vened.* (Leipzig, 1769-1777), scrisse coscienziosamente e con l'ajuto di quelle fonti che gli consentivano i tempi. Lodata molto è la *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino al 1084 di* AUG. FR. GFRÖRER publicata, dopo la morte dell'A., per cura del prof. G. B. WEISS (Graz, 1872). Ma l'Autore vi esagera la dipendenza dell'antica Republica dall'impero d'Oriente.

Notizie speciali su tutto ciò che riguarda la città e la republica di Venezia possono trovarsi, fra gli antichi, in SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII*

libri, colle giunte dello Stringa e del Martinioni (Ven., 1663); e, fra i moderni, nella *Venezia e le sue lagune* (Ven., 1847), nelle *Iscrizioni Veneziane di* E. A. CICOGNA (Ven., 1824-1865) e nell'*Archivio Veneto, publicazione periodica* (Ven., tip. del Commercio). Esce ogni tre mesi un grosso fascicolo, e già compie il terzo anno di vita.

Possono oltracciò consultarsi:

per la storia delle origini: FILIASI, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi* (Padova, 1811-1814);

per le antichità: GALLICCIOLLI, *Delle Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche* (Venezia, 1795);

per la costituzione: SANDI, *Principii di Storia civile* (Ven., 1755-1769). Da questo autore copiosissimo e diligentissimo trassero in molta parte: TENTORI, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica*, ecc. (Ven., 1785-1790), CROTTA, *Memorie storico-civili sopra le successive forme del Governo dei Veneziani* (Ven., 1818), e FERRO, *Dizionario del Diritto Comune e Veneto* (Ven., 1845-1847);

per la storia ecclesiastica: FLAMINIUS CORNELIUS, *Ecclesiae Venetae et Torcellanae antiquis monumentis .. illustratae* Venetiis, 1749);

per il commercio e l'industria: ZANETTI GIROLAMO, *Dell' origine di alcune arti principali appresso i Veneziani* (Venezia, 1758), TAFEL e THOMAS, *Urkunden* ecc., *Documenti per servire alla storia antica commerciale e politica della repubblica di Venezia* (Vienna, 1856-1857), MARIN CARLANTONIO, *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani* (Venezia, 1798 1808);

per la storia letteraria: GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani* (Ven., 1752), FOSCARINI MARCO, *Della letteratura veneziana* (Ven., 1847), MOSCHINI GIANNANTONIO, *Della letteratura veneziana nel secolo XVIII* (Ven., 1806). Veggasi anche la *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, compilata ed illustrata da* B GAMBA (Ven., 1832), e il *Dizionario del dialetto veneziano di* G. BOERIO (Ven., 1856):

per la storia artistica: ANTON MARIA ZANETTI, *Della pittura veneziana e delle opere publiche dei veneziani maestri* (Ven., 1771), RIDOLFI, *Vite degli illustri pittori veneti* (Ven., 1648), TEMANZA. *Vite dei piu celebri architetti e scultori veneziani* (Ven., 1778), SELVATICO, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia* (Ven. 1847), CAFFI, *Storia della musica sacra* (Ven., 1854-1855);

per la parte scientifica: CATULLO, *Sopra la costituzione geognostico-fisica delle provincie venete* (Padova, 1844), TENTORI, *Della legislazione veneziana sulla preservazione della laguna* (Ven., 1792), TREVISAN BERNARDO, *Della laguna di Venezia* (Ven., 1718), ZENDRINI BERNARDINO, *Memorie storiche sullo stato antico e moderno della laguna di Venezia* (Padova, 1811), FEDERIGO GASPARE, *Topografia fisico-medica della città di Venezia* ecc. (Padova, 1831), NACCARI, *Flora veneta* (Ven., 1826) *ed Ornitologia veneta* (Treviso, 1823), OLIVI, *Zoologia adriatica* (Bassano, 1792);

per gli usi e costumi: GIUSTINA RENIER MICHIEL, *Origine delle feste veneziane* (opera

ripetutamente publicata a Venezia e a Milano dopo la prima edizione del 1817), GIACOMO FRANCO, *Habiti d'huomeni et donne venetiane con la processione della Serenissima Signoria et altri particolari, cioè Trionfi, Feste e Cerimonie publiche della nobilissima città di Venetia* (Venezia, 1610), MUTINELLI, *Del costume veneziano fino al secolo XVII* (Ven., 1831), LOCATELLI, *Le Appendici della Gazzetta di Venezia* (Venezia, 1837, e 1869-1873). Lo studioso non dimentichi peraltro lo *Splendor magnificentissimae urbis Venetiarum*, che leggesi in GRAEVII, *Thes Antiq. Ital.* (t. V, p. II e III) ove sono descritti e rappresentati in altrettante tavole non solo i monumenti e le opere d'arte, ma le feste, gli spettacoli e quanto di più solenne e caratteristico avea l'antica Venezia.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI M. VISENTINI
1873.